

TRITACARNE

Cronache dal fronte dell'ipocrisia globale



- [PREFAZIONE](#)
- [LO STALLO NEL FANGO \(La Menzogna Militare\)](#)
 - [L'Allucinazione Cartografica](#)
 - [L'Inflazione della Morte](#)
 - [Il Cimitero dei Giganti](#)
 - [La Strada della Vita](#)
 - [La Dottrina della Carne](#)
 - [La Busificazione](#)
- [CAPITOLO 2: FOLLOW THE MONEY \(L'Architettura del Cinismo\)](#)
 - [I Dividendi del Sangue](#)
 - [Il Buco Nero di Kiev](#)
 - [Il Battaglione Monaco](#)
 - [Mosca S.p.A.](#)
 - [I Signori dei Droni](#)
 - [Il Prezzo della Salvezza](#)
- [CAPITOLO 3: GEOPOLITICA SPIETATA \(Il Banchetto dei Cannibali\)](#)
 - [Zio Sam e la Calcolatrice](#)
 - [Closing the Deal](#)
 - [Il Drago e il suo Vassallo](#)
 - [L'Eunuco Industriale](#)
 - [La Frattura Europea](#)
 - [Il Bilancio del Macellaio](#)
- [CAPITOLO 4: TRITACARNE – LA DOPPIA VERITÀ DEI NEGOZIATI](#)
 - [Gli Architetti dell'Ombra](#)
 - [La Metamorfosi di Ginevra](#)
 - [Il Modello Coreano](#)
 - [I Mediatori del Silenzio](#)

- [La Clausola della Sopravvivenza](#)
- [Il Prezzo della Terra](#)
- [CAPITOLO 5: MACERIE E DEBITI – L'Economia Politica della Distruzione \(2026-2035\)](#)
 - [L'Architettura della Dipendenza](#)
 - [La Grande Svendita](#)
 - [I Nuovi Latifondisti](#)
 - [La Trappola del Debito](#)
 - [L'Aabisso Demografico](#)
- [CAPITOLO 6: L'OBITORIO STATISTICO – La Necrosi Demografica \(2025-2100\)](#)
 - [Xeraino \(L'Inaridimento\)](#)
 - [La Diaspora Permanente](#)
 - [Il Suicidio Imperiale](#)
 - [La Sostituzione Genetica](#)
 - [Tossicologia Sociale](#)
 - [Il Deserto del 2100](#)

PREFAZIONE

Di Sua Santità il XIV Dalai Lama

Dharamsala, India

Spesso mi viene chiesto quale sia la via per la pace in un mondo che sembra aver smarrito la bussola della compassione. Rispondo sempre che il primo passo non è la preghiera, e nemmeno la negoziazione. Il primo passo è la Verità. Dobbiamo avere il coraggio di guardare la sofferenza in faccia, senza distogliere lo sguardo, senza nasconderla dietro parole gentili o bandiere colorate.

Questo libro, “Tritacarne”, è un atto di coraggio doloroso.

L'autore ha scelto di compiere un viaggio nell'ombra. Non l'ombra poetica dei mistici, ma l'ombra fredda e meccanica di quella che voi chiamate “geopolitica”. Nelle pagine che seguono, non troverete il conforto della speranza facile. Troverete la descrizione chirurgica di come l'essere umano, che per noi è un tempio di infinite possibilità, venga ridotto a “biomassa”, a numero, a munizione da spendere in un calcolo di profitto.

Leggendo queste cronache dal fronte dell'ipocrisia, ho provato una profonda tristezza. La tristezza di vedere come la sacralità della vita venga barattata per l'acciaio, per il gas, per linee immaginarie su una mappa. La guerra in Ucraina, come descritta qui, non è solo un conflitto tra nazioni. È una malattia dello spirito umano. È il sintomo di un mondo che ha dimenticato che l'altro non è un nemico, e non è nemmeno un “asset” o una “passività”. L'altro sono io.

Il “Tritacarne” di cui si parla non macina solo corpi. Macina la nostra umanità condivisa. Quando un giovane soldato muore nel fango per permettere a un indice di borsa di salire, o quando una madre piange in una casa senza luce mentre a migliaia di chilometri si brinda a un “ritorno sull’investimento”, è l’intera famiglia umana che viene ferita.

Tuttavia, c’è un valore in questa autopsia spietata. Il Buddha insegnava che l’ignoranza è la radice della sofferenza. Questo libro strappa il velo dell’ignoranza. Ci mostra i fili che muovono i burattini, i flussi di denaro che alimentano l’odio, il cinismo che si traveste da strategia. È una lettura difficile, a tratti brutale. Ma è necessaria.

Perché solo vedendo chiaramente l’abisso in cui siamo caduti possiamo sperare di trovare la scala per risalire. Solo riconoscendo che abbiamo trasformato il mondo in un mercato della morte possiamo iniziare a ricostruirlo come un giardino di vita.

Non leggete queste pagine con disperazione, ma con consapevolezza. Che questa “cronaca del fronte” sia un monito per le coscienze addormentate. Che il dolore documentato qui non sia vano, ma diventi il seme di una nuova comprensione: che nessuna pace costruita sul sangue e sul profitto può essere duratura. La vera pace nasce solo quando smettiamo di vedere il mondo come un territorio da conquistare e iniziamo a vederlo come una casa da condividere.

Con preghiere e benedizioni,

Tenzin Gyatso *Il XIV Dalai Lama*

LO STALLO NEL FANGO (La Menzogna Militare)

L’Allucinazione Cartografica

Sono le otto del mattino. In un appartamento al quinto piano di un palazzo brutalista di Kiev, o forse in un loft minimalista di Berlino, la scena è identica. Il caffè fuma nella tazza. La luce blu dello schermo illumina un volto assonnato. Il dito scorre sul trackpad e apre il segnalibro: *DeepStateMap*.

La mappa appare. Un mosaico rassicurante di verde scuro e rosso sbiadito. In mezzo, la linea. L’occhio cerca impercettibili cambiamenti. Un pixel rosso in più vicino a Pokrovsk? Una sfumatura grigia a sud di Kupyansk? No. Tutto fermo. “Nessuna variazione significativa”, sussurra l’osservatore, chiudendo il laptop con sollievo misto a noia. La guerra è in stallo. Routine, come le previsioni del tempo o la borsa. Se la linea non si muove, il mondo è salvo per altre ventiquattr’ore.

Questa è l’allucinazione cartografica. La menzogna più sofisticata del 2025. Quella mappa, consultata da novecentomila persone ogni giorno come un oracolo digitale, non mostra la guerra. Mostra solo la sua cicatrice superficiale. Se potessimo zoomare dentro quella linea rossa immobile, se potessimo scendere nel fango della “Zero Line”, il silenzio del salotto verrebbe spazzato via da un ronzio incessante.

Laggiù, nel fango nero del Donbas, la stasi non esiste. Esiste solo un attrito frenetico, industriale, che consuma carne umana a una velocità che i grafici non riescono a rappresentare. I dati reali, quelli che non finiscono nei telegiornali della sera, raccontano una storia di efficienza

macabra. Nei primi quattro mesi del 2025, per ogni singolo chilometro quadrato di terra che la Russia ha colorato di rosso, ha pagato un prezzo di mercato di novantanove soldati.

Novantanove uomini. Morti o mutilati per un quadrato di mille metri per mille. Immaginate un parco cittadino. Immaginate di dover sacrificare cento persone per prenderne il controllo. E poi immaginate di doverlo fare per tremila volte di fila. La Russia ha guadagnato territorio, sì: circa 1.600 chilometri quadrati in quattro mesi. Ma per farlo ha gettato nel tritacarne oltre 160.000 esseri umani. Un tasso di cambio senza precedenti nella guerra moderna. Rispetto alla fine del 2024, il “costo della terra” è quasi raddoppiato. L’efficienza tattica è crollata, sostituita dalla pura massa biologica.

Sulla “Zero Line”, la realtà non ha nulla a che fare con le frecce strategiche dei generali. Qui, la guerra è regredita a uno stato animale e futuristico insieme. I soldati non vivono più in trincee lineari, facili bersagli per i satelliti. Vivono in “tane” (*burrows*), buchi scavati nella terra argillosa, coperti da tronchi, plastica e reti mimetiche. Non camminano. Strisciano. Perché l’aria sopra di loro è satura.

È la *drone saturation*. In ogni momento, sopra ogni settore del fronte, decine di occhi elettronici guardano. Quadricotteri cinesi da cinquecento dollari, modificati con esplosivo al plastico, ronzano come sciami di vespe. Per il soldato rannicchiato nella sua tana, il cielo non è più una finestra verso Dio, ma una minaccia costante. L’isolamento è totale. Uomini rimangono in questi buchi per settimane, defecando in sacchetti di plastica per non uscire e regalare una firma termica ai visori nemici.

In questo inferno statico, il paradosso supremo è il meteo. L’osservatore a Berlino guarda la pioggia e pensa alla tristezza. Il soldato sulla Zero Line guarda la pioggia e vede la salvezza. Quando il cielo si chiude e il vento ulula, i droni non volano. La pioggia è l’unica *No-Fly Zone* che funziona davvero. Sotto il diluvio, nel fango che arriva alle

ginocchia, si può finalmente uscire, respirare, forse anche accendere una sigaretta senza morire tre secondi dopo.

La mappa sul vostro schermo è pulita, ferma, asettica. Ma ogni millimetro di quella linea rossa è un ecosistema di terrore, dove novantanove vite vengono cancellate per spostare un pixel. Non è uno stallo. È un motore che gira al massimo dei giri, progettato non per avanzare, ma per consumare.

L’Inflazione della Morte

Se la terra costa vite, il metallo costa soldi. E nel 2025, la morte ha subito un’inflazione da Repubblica di Weimar. Spostiamo lo sguardo dalla mappa ai libri contabili: è lì che si nasconde la seconda verità dello stallo.

Immaginate di essere un broker di Wall Street. Dimenticate l’etica, guardate i numeri. Qual è l’asset migliore degli ultimi tre anni? L’oro? I Bitcoin? L’IA? No. L’asset più sicuro, garantito dai governi, è un cilindro d’acciaio e tritolo da ottanta centimetri: il proiettile d’artiglieria da 155mm standard NATO.

Prima del 24 febbraio 2022, costava circa 1.500 euro. Ferro “stupido”, tecnologia vecchia, stoccati in magazzini polverosi. Oggi? Per un 155mm servono tra i 4.000 e gli 8.000 euro. E la lista d’attesa è di due anni. Un aumento che supera il 160%, talvolta il 400%.

Perché? Perché la domanda è infinita e l’offerta è rigida. È la legge del mercato applicata all’apocalisse. Ogni giorno, lungo quella linea “ferma”, vengono sparati dai 30.000 ai 40.000 colpi totali. La Russia brucia circa 27 milioni di dollari al giorno in artiglieria; l’Ucraina ne brucia altri 20. Fate i conti. Quasi 50 milioni di dollari sparati in aria, trasformati in fumo e schegge, ogni singola giornata.

Non contiamo missili, droni, carburante, cibo. Solo i proiettili. Cinquanta milioni al giorno. Un miliardo e mezzo al mese.

Dove finiscono questi soldi? Non evaporano. Si trasferiscono. Dalle tasse dei cittadini europei e americani, e dalle riserve sovrane russe, direttamente ai bilanci di Rheinmetall, BAE Systems, Lockheed Martin. La guerra non è solo un evento politico. È il più grande schema di trasferimento di ricchezza del XXI secolo.

Basta guardare i grafici di borsa. Mentre l'economia tedesca annaspa, le azioni di Rheinmetall sono cresciute del 367% dal 2022, con un ulteriore balzo del 128% nell'ultimo anno. L'utile operativo è salito del 61% nel 2024. Hanno un *backlog* di ordini di 55 miliardi di euro. Hanno già venduto la produzione dei prossimi anni. Hanno venduto la morte futura.

Quando un politico dice “Dobbiamo inviare più munizioni per difendere la democrazia”, il traduttore del cinismo finanziario dovrebbe correggere: “Dobbiamo inviare più liquidità per sostenere il settore difesa”. La stasi territoriale è perfetta per il business. Se la guerra finisse domani, la domanda crollerebbe. Il prezzo del 155mm tornerebbe a 1.500 euro. Ma finché la linea rimane rossa e immobile, il mercato è *bullish*. La morte è l'asset più sicuro del portafoglio. E nessuno, in un consiglio di amministrazione, ha fretta che arrivi la pace.

Il Cimitero dei Giganti

Spostando l'analisi dai bilanci alla tecnologia, emerge un terzo fallimento sistematico: l'obsolescenza della “superiorità tecnologica occidentale”. Per decenni, la dottrina NATO ha scommesso sulla qualità contro la quantità. Un carro da dieci milioni di dollari, con sensori avanzati, avrebbe dovuto dominare contro orde di mezzi sovietici. Il

2025 ha smentito questa tesi, trasformando il Donbas in un cimitero di giganti d'acciaio.

Il caso emblematico è l'M1A1 Abrams americano. Settanta tonnellate di ingegneria, turbina a gas Honeywell. Quando i primi 31 esemplari arrivarono in Ucraina, furono accolti come *game changer*. Oggi, i dati dipingono un quadro di vulnerabilità critica. A giugno 2025, circa l'87% di questi mezzi è stato neutralizzato: distrutto, danneggiato o abbandonato.

Non sono stati sconfitti in duelli tra carri. Sono stati sconfitti da un nemico che non esisteva nei simulatori del Pentagono: il drone FPV (*First Person View*).

Il rapporto costi-benefici è grottesco. Da una parte un sistema d'arma complesso, che richiede carburante avio e manutenzione ogni dodici ore. Dall'altra un quadricottero di plastica da 500 dollari, assemblato con componenti cinesi, guidato da un operatore in un bunker a chilometri di distanza.

Quando un drone da 500 dollari colpisce il tetto della torretta di un Abrams — dove la corazza è sottile — e lo mette fuori combattimento, il ROI per l'attaccante è del 2.000.000%. Non esiste contromisura economica sostenibile. I sistemi di difesa attiva costano milioni. Le gabbie metalliche saldate sui tetti, un tempo derise come *cope cages*, sono diventate standard necessari, ma spesso insufficienti.

La risposta evolutiva non è stata l'iper-tecnologia, ma l'adattamento brutale. Mentre gli Abrams faticano nel fango, l'esercito russo ha introdotto il *Turtle Tank*. Vecchi T-62 o T-72 coperti da una sovrastruttura integrale di lamiera. Un mostro cieco, lento, incapace di ruotare la torretta, simile a un capannone mobile.

Esteticamente ridicolo. Tecnicamente un passo indietro di un secolo. Ma operativamente funziona. L'intercapedine d'aria fa detonare i droni

prima che tocchino la corazza. Questi mezzi, sacrificando ogni capacità offensiva per la sopravvivenza, guidano le colonne attraverso i campi minati, assorbendo colpi che avrebbero distrutto un Leopard. È la vittoria del pragmatismo darwiniano. Nel fango del 2025, non sopravvive il più forte o il più costoso. Sopravvive chi costa meno e si copre meglio.

La Strada della Vita

Se i carri armati muoiono sotto i riflettori, c'è una strage silenziosa sulle arterie che alimentano il fronte. La logistica, parola asettica nei report NATO, in Ucraina ha il sapore di frizione bruciata, sangue vecchio e adrenalina.

Prendiamo la T0504, l'autostrada tra Kostyantynivka e Chasiv Yar. I soldati la chiamano "La Strada della Vita", eufemismo crudele ereditato da Leningrado. Un corridoio d'asfalto craterizzato dove la sopravvivenza viene ricalcolata ogni secondo.

Qui non operano i generali. Operano uomini come Leonid. Cinquantacinque anni, mani macchiate di grasso e nicotina. Non è un soldato. È uno delle migliaia di autisti civili che tengono in piedi l'esercito. Guida un vecchio Sprinter bianco, finestrini nastrati, pianale rinforzato da sacchi di sabbia. Il carico è la vita stessa: munizioni all'andata, feriti al ritorno.

Il biennio 2024-2025 è stato il più letale per il personale logistico. Gli incidenti di sicurezza sono aumentati del 50%. C'è una carenza cronica di autisti, quasi il 50%, perché chi guidava i camion è stato mobilitato, ucciso o è fuggito. Chi è rimasto, come Leonid, gioca alla roulette russa con l'artiglieria di Mosca.

Guidare sulla Strada della Vita è questione di fede e calcolo. Si viaggia di notte, a fari spenti, con visori di seconda mano o affidandosi

alla memoria per schivare le voragini. Velocità costante: sopra i 100 km/h per sfuggire ai mortai, ma controllata per non ribaltarsi.

Il nemico non è solo il missile. È il drone FPV all'incrocio, sospeso come un falco. È il fango che ti blocca. È la stanchezza. Quando Leonid scarica insulina e morfina in un seminterrato a tre chilometri dalla linea zero, non c'è cerimonia. C'è solo la fretta di caricare i *Cargo 300* — i feriti che urlano — e ripartire prima che l'alba o un drone Orlan individuino il motore.

Mentre a Kiev si discute di hub intermodali, il fronte è alimentato da furgoni scassati, guidati da uomini stanchi che sanno che ogni viaggio potrebbe essere l'ultimo. Senza questa logistica “molecolare” e suicida, i carri da dieci milioni resterebbero a secco in ventiquattr'ore. La guerra moderna è iper-tecnologica in cielo, ma a terra dipende ancora da un uomo che preme l'acceleratore e spera.

La Dottrina della Carne

Se la logistica è una roulette, l'offensiva russa è matematica. Una matematica che sfida la logica occidentale. Per capire perché il fronte si muove con lentezza inesorabile, bisogna fissare l'abisso della demografia applicata alla guerra.

A Pokrovsk, nel novembre 2025, l'esercito russo avanza a centoventi metri al giorno. Un uomo li percorre in due minuti. L'armata di Putin ci mette ventiquattr'ore, pagando il pedaggio con ondate di fanteria che si infrangono sulle rovine.

Non è incompetenza. È una dottrina deliberata, perfezionata dal generale Andrei Mordvichev: il *Meat Assault*, l'assalto di carne. La logica è aritmetica: inviare ondate di fanteria “spendibile” — ex detenuti, debitori, coscritti poveri — per farsi ammazzare.

La loro morte ha uno scopo: costringere gli ucraini ad aprire il fuoco, rivelando le posizioni, e consumare le munizioni occidentali. Il primo scaglione è carne da macello. Il secondo osserva. Il terzo, le truppe d'élite, attacca le posizioni identificate.

I numeri sono segreti, ma Mediazona e BBC hanno confermato oltre 150.000 morti russi al novembre 2025. Le stime reali sfiorano il milione. Chi sono? Non i figli della borghesia moscovita. Il 67% proviene da insediamenti con meno di 100.000 abitanti. Una pulizia etnica e sociale al contrario.

Per chi esita, esiste un sistema medievale. Le “buche”. Prigioni sotterranee dove i soldati che rifiutano di attaccare vengono gettati senza cibo. Lì rimangono finché la fame o la paura non superano il terrore del fronte. Un video recente mostra un soldato con un occhio solo, bendato, rispedito in linea con una pacca sulla spalla. “Abile al combattimento”.

Il risultato è una conquista che assomiglia a uno smaltimento rifiuti. Città come Vuhledar sono cumuli di macerie radioattive. La Russia brucia il suo futuro demografico per conquistare cimiteri, spostando l'ago dell'1% all'anno. Ma finché ci sono uomini disposti a morire per centoventi metri, la macchina macina.

La Busificazione

Dall'altra parte, la disperazione ha un sapore diverso. Se la Russia consuma i poveri, l'Ucraina divora se stessa. L'entusiasmo del 2022 è svanito. Il contratto sociale si sfilaccia.

Il fenomeno ha un nome gergale: *Busificazione*. Non una strategia, ma una caccia all'uomo. I TCC, centri di reclutamento, operano come bande autorizzate. Furgoni senza targa si aggirano per Odessa, Kiev, Dnipro. Uomini trascinati via, caricati e spediti all'addestramento prima che le famiglie sappiano.

Abbiamo visto gambe rotte a Poltava, gas lacrimogeni a Zaporizhzhia, sparatorie a Dnipro. Questa brutalità interna è lo shock anafilattico di un corpo sociale. I soldati al fronte, senza rotazione da tre anni, disprezzano i “renitenti”, ma sanno che i rinforzi — cinquantenni malati o ragazzi terrorizzati — sono spesso un peso.

Il simbolo di questo prezzo non è al fronte, ma vicino a Kiev. Il nuovo Cimitero Memoriale Militare Nazionale, aperto nell'agosto 2025. Progetto faraonico per dare una tomba a chi non ha più un corpo intero. Progettato per 100.000 tombe.

Centomila. Una città dei morti grande quanto una dei vivi. Camminare tra le prime file, dove giacciono soldati non identificati, toglie ogni voglia di ascoltare discorsi sulla “vittoria strategica”.

Mentre l'inverno 2025-2026 scende sulle steppe, congelando fango e cadaveri, la situazione è cristallizzata. Due pugili ubriachi si appoggiano l'uno all'altro per non cadere. La Russia avanza bruciando il futuro; l'Ucraina resiste consumando l'anima.

Nessuno ha la forza per vincere, ma entrambi hanno troppe risorse per perdere domani. Il mondo guarda le mappe, illudendosi. Ma nel fango di Pokrovsk, l'unica linea che conta è quella che separa i vivi dai morti. Una linea che si assottiglia ogni giorno, cancellata dalla pioggia e dall'indifferenza. Benvenuti nello stallo.

CAPITOLO 2: FOLLOW THE MONEY

(L'Architettura del Cinismo)

I Dividendi del Sangue

Se volete capire perché la guerra in Ucraina non finisce, non guardate le mappe del Donbas. Non ascoltate i bollettini del Cremlino o le conferenze della Casa Bianca. Guardate i grafici di borsa. Guardate i pavimenti di marmo delle sale riunioni di Düsseldorf, Bethesda e Londra. È lì, lontano dal fango e dall'odore ferroso del sangue, che la guerra ha smesso di essere una tragedia ed è diventata un *asset class*.

Benvenuti nell'architettura del cinismo. Qui, nel silenzio dell'aria condizionata, la “difesa della democrazia” è una voce di bilancio, la “sovranità nazionale” un moltiplicatore di profitto. Mentre l’Europa si straccia le vesti per l’inverno demografico e la deindustrializzazione, un settore vive un Rinascimento dorato, alimentato da una singola, inesauribile materia prima: l’instabilità.

Prendete Rheinmetall AG. Fino a pochi anni fa, il colosso tedesco della difesa era un’azienda rispettabile ma noiosa, guardata con sospetto dalla Germania post-bellica. Oggi, fine 2025, Rheinmetall è l’avatar del riarmo europeo, il titano d’acciaio su cui poggiano le speranze della NATO. I suoi numeri raccontano una storia che farebbe impallidire una start-up della Silicon Valley.

Nei primi nove mesi del 2025, le vendite hanno toccato i 7,5 miliardi di euro, un balzo del 20%. Ma è il profitto operativo a svelare la verità: 835 milioni, quasi interamente generati dal settore militare. Il ramo civile automotive è un’appendice vestigiale, ricordo di un tempo in cui si

costruivano cose per la pace. Oggi, Rheinmetall costruisce morte, e la vende con un margine del 13,6%. In un settore manifatturiero stritolato dai costi dell’energia, un margine a doppia cifra significa potere assoluto. Significa che puoi fare il prezzo che vuoi, perché il tuo cliente — lo Stato — è disperato.

Ma il dato più osceno, quello che dovrebbe essere tatuato sulla fronte di ogni politico che parla di “cessate il fuoco imminente”, è il *backlog*. Il portafoglio ordini. Alla fine del 2025, Rheinmetall siede su una montagna di ordini non evasi per 64 miliardi di euro. Sessantaquattro miliardi.

Riflettete su questa cifra. Rappresenta sette, forse otto anni di produzione a pieno regime. È una polizza assicurativa contro la pace. Anche se domani Putin e Zelensky si abbracciassero in diretta, anche se i cannoni tacessero, le fabbriche di Düsseldorf continuerebbero a sfornare proiettili e carri armati fino al 2032. Il fatturato è blindato. Il rischio di pace, terrore di ogni profittatore di guerra, è stato neutralizzato.

L’amministratore delegato, Armin Papperger, non si nasconde. Nelle chiamate agli investitori, il tono non è da manager, ma da profeta. “È iniziata un’era di riarmo in Europa”, proclama, con la sicurezza di chi ha il monopolio della paura. Papperger non vuole solo vendere armi; vuole conquistare il 30% del mercato europeo. Vuole diventare l’Amazon dell’artiglieria. E i mercati gli credono: le azioni Rheinmetall sono cresciute del 300% dall’inizio dell’invasione.

Dall’altra parte dell’Atlantico, la musica è la stessa, solo suonata con amplificatori più potenti. Lockheed Martin, il gigante della difesa americana, ha chiuso l’ottobre 2025 con un *backlog* record di 179 miliardi di dollari. Una cifra così colossale da essere astratta. Ma la sua applicazione è concreta: nel solo terzo trimestre del 2025, Lockheed ha restituito 1,8 miliardi di dollari agli azionisti tramite dividendi e riacquisti di azioni (*buyback*).

Ecco il “Dividendo del Sangue”. Il denaro dei contribuenti americani ed europei viene stanziato per “aiutare l’Ucraina”. Questi miliardi fluiscono nei contratti governativi verso Lockheed e Rheinmetall. E poi, attraverso i *buyback*, vengono trasferiti nelle tasche degli azionisti — fondi pensione, asset manager, banche d’investimento. È il più grande schema di trasferimento di ricchezza pubblica verso l’equity privata del XXI secolo, lubrificato dal sangue dei coscritti ucraini.

Qual è l’oggetto fisico di questa speculazione? Qual è la merce che giustifica questa orgia finanziaria? Un cilindro di acciaio grigio, lungo ottanta centimetri, riempito di tritolo: il proiettile d’artiglieria da 155mm.

L’umile 155mm è diventato il Bitcoin della guerra. Prima del 24 febbraio 2022, costava circa 2.000 euro. Pezzo di ferro “stupido”, tecnologia vecchia di un secolo. Oggi, i governi occidentali pagano tra i 4.000 e gli 8.000 euro. Un’inflazione del 300%, a volte del 400%.

Non c’è giustificazione industriale. L’acciaio non costa quattro volte tanto. L’energia è cara, ma non così cara. La verità è che i produttori hanno applicato la legge della domanda e dell’offerta all’apocalisse. La domanda è infinita (l’Ucraina spara 10.000 colpi al giorno e ne vorrebbe 20.000), l’offerta è rigida. Ergo, il prezzo esplode.

Mentre a Düsseldorf si brinda, nel fango di Pokrovsk un comandante ucraino guarda la riserva di munizioni vuota. Ogni colpo non sparato si traduce in metri persi e vite cancellate. La carenza di munizioni non è un problema logistico; è una funzione del mercato. La scarsità mantiene i prezzi alti. Se i magazzini fossero pieni, il titolo Rheinmetall crollerebbe.

C’è un cinismo perfetto. La guerra moderna non si combatte solo per vincere. Si combatte per consumare. E finché il consumo è alto, finché il *burn rate* di uomini e metallo rimane costante, i dividendi sono garantiti. La pace non è un obiettivo. È un’esternalità negativa, un cigno nero da

evitare. Nelle sale riunioni, nessuno lo dirà ad alta voce. Ma i grafici non mentono: la guerra è il miglior business del mondo.

Il Buco Nero di Kiev

Se i “Dividendi del Sangue” sono il volto legale del profitto, esiste un’altra faccia, più sporca e caotica: il “Buco Nero di Kiev”. Mentre i miliardi occidentali fluiscano verso l’Ucraina, una parte significativa viene risucchiata in un vortice di corruzione interna che sabota lo sforzo bellico con un’efficacia superiore ai missili russi.

Non parliamo di mazzette da quattro soldi. Parliamo di tradimento sistematico. Il caso più eclatante, che ha fatto crollare il fronte nord di Kharkiv nel maggio 2025, riguarda le “fortificazioni fantasma”.

Per mesi, la propaganda aveva rassicurato: “Stiamo costruendo la Linea Surovkin ucraina. Denti di drago, bunker, trincee profonde”. Sulla carta, miliardi di Hryvnia stanziati. Ma quando i carri russi hanno varcato il confine a Vovchansk, i soldati della 125^a Brigata si sono trovati davanti a una scena surreale.

“Dovevamo ritirarci su linee preparate”, ha raccontato un ufficiale. “Ma non c’erano linee. C’era solo erba alta fino alla vita”.

Dove sono finiti i soldi? Le indagini del NABU hanno scoperchiato un sistema di frode elementare. L’Amministrazione Militare di Kharkiv aveva trasferito oltre 400 milioni di Hryvnia (9,7 milioni di dollari) a “ditte fantasma”. Società create poche settimane prima, intestate a prestanome, senza esperienza, macchinari o dipendenti.

Il meccanismo: gonfiare i prezzi delle materie prime. A Mykolaiv, il legname per le trincee è stato acquistato a 11.400 Hryvnia per metro cubo, tre volte il prezzo di mercato. La differenza finiva in conti offshore o casseforti locali. Il risultato militare è stato catastrofico: senza

protezioni, la fanteria ucraina è stata macellata in campo aperto. Quei 9,7 milioni rubati sono un crimine di sangue.

Ma se le fortificazioni fantasma sono il simbolo dell'incompetenza letale, lo scandalo Hrynevych è l'epitome del cinismo morale. Ihor Hrynevych, imprenditore di Lviv, era diventato fornitore chiave del Ministero della Difesa. Le sue aziende avevano vinto appalti per un miliardo di Hryvnia (23,7 milioni di dollari) per l'abbigliamento delle truppe.

Mentre i soldati combattevano nell'inverno del Donbas con stivali che si scollavano e giacche inadeguate, la famiglia Hrynevych viveva una dolce vita da oligarchi. Moglie e suocera acquistavano ville a Lviv e appartamenti a Kiev. La fidanzata del figlio, Sonia Morozuk, organizzava mostre d'arte "patriottiche" finanziate con i profitti della truffa.

La merce fornita era spazzatura. O non esisteva affatto. Hrynevych vendeva contratti sulla carta, incassava l'anticipo e spariva. E quando le manette sono scattate, il sistema giudiziario ha mostrato la sua lentezza complice: il sequestro dei beni è arrivato con ritardo, permettendo alla famiglia di nascondere parte del patrimonio.

Questo è il "Buco Nero". La sensazione, devastante per il morale, che il nemico non sia solo davanti, ma anche alle spalle. Il soldato che muore perché non ha un bunker o un giubbotto decente non è vittima della guerra. È vittima di un furto. E mentre i missili colpiscono le centrali, c'è chi a Kiev stappa champagne pagato con i soldi delle fortificazioni mai costruite.

Il Battaglione Monaco

Se il "Buco Nero" è dove i soldi spariscono, la Costa Azzurra è dove riappaiono. Mentre l'Ucraina sanguina, una parte della sua élite ha

compiuto una secessione silenziosa. Hanno preso passaporti diplomatici, valigie piene di contanti e si sono trasferiti in una realtà parallela dove la guerra è solo una notizia su Bloomberg.

Li chiamano il “Battaglione Monaco”. Non un’unità militare. Un censimento della vergogna.

Secondo *Ukrainska Pravda*, almeno 84 “VIP refugees” — deputati, oligarchi, giudici — hanno stabilito la base tra Nizza, Cap Ferrat e Monaco. Mentre ai maschi tra i 18 e i 60 anni è vietato lasciare il paese, questi uomini hanno trovato il modo. Certificati falsi, permessi di “volontariato”, passaporti diplomatici.

Il simbolo è Ihor Surkis, proprietario della Dynamo Kiev. Mentre lo stadio della sua squadra era un rifugio antiaereo, Surkis veniva avvistato al Casinò di Monte Carlo. Lui e il fratello Hryhoriy hanno affittato appartamenti al Monte-Carlo Bay Hotel per due milioni di euro l’anno. Due milioni. Abbastanza per quattromila droni FPV. Abbastanza per due battaglioni. Invece, servono per garantire una vista mare a chi ha giurato di servire il popolo.

Ma Monaco è solo la punta dell’iceberg. La vera cassaforte è Dubai. L’inchiesta “Dubai Unlocked” ha scoperchiato gli investimenti immobiliari ucraini nel Golfo. Qui, lontano dalle sanzioni, i soldi rubati trovano casa.

Prendete Hennadiy Kasai, membro del Comitato Difesa del parlamento. Sua figlia Polina, ventidue anni, ha acquistato un appartamento a Dubai per 310.000 dollari nell’aprile 2022. Ufficialmente guadagna meno di ventimila dollari l’anno. Suo cugino Oleksandr ne ha comprati tre, per oltre 700.000 dollari.

Da dove arrivano questi soldi? Oleksandr era legato a Vector Avia, coinvolta nello scandalo delle giacche militari “invernali” rivelatesi estive. I soldi per tenere al caldo i soldati a Bakhmut sono finiti a Dubai

Marina. La risposta di Kasai? Un capolavoro di arroganza: “Mia figlia è adulta, non so nulla dei suoi affari”.

La disconnessione è visiva. Nel 2025, mentre l’economia è in ginocchio, le importazioni di auto di lusso hanno toccato un record. Quasi dodicimila veicoli sopra i 2,5 milioni di Hryvnia. Più che negli ultimi tre anni. A Kiev, tra i checkpoint, sfrecciano Rolls-Royce e Porsche.

È un’immagine che spacca il paese. Da una parte la “Strada della Vita”, dove volontari guidano furgoni scassati. Dall’altra il parcheggio del “Biarritz” a Kiev o dell’Hotel de Paris a Monaco, dove luccicano le Bentley con targa “KA”.

Il “Battaglione Monaco” non sta solo evadendo la guerra. Sta scommettendo contro il proprio paese. Ogni milione a Dubai è un milione non investito nella ricostruzione. Ogni figlio di deputato in Costa Azzurra è uno schiaffo alla madre che riceve la bara a Poltava. La guerra ha creato due nazioni: quella che muore nel fango e quella che vive nel marmo. Tra le due, solo un abisso di risentimento.

Mosca S.p.A.

Mentre l’Ucraina combatte la corruzione, la Russia ha trasformato la guerra in un modello di business. Le sanzioni occidentali hanno agito come pressione evolutiva. Hanno costretto il sistema a mutare, a diventare più agile, opaco e resiliente. È nata “Mosca S.p.A.”, holding criminale di stato.

Il cuore è la “Flotta Ombra”. Un’armata fantasma di petroliere decrepite, navi da rottamare che oggi sono l’arteria vitale del regime.

A inizio 2025, contava circa 940 navi, il 17% della capacità globale. Carrette del mare senza assicurazione occidentale. Se una si spezza nel Baltico, nessuno pagherà il disastro ecologico.

La vita a bordo è un thriller di spionaggio. Capitani con ordini via Telegram. Vicino a zone sensibili, “vanno al buio”: spengono i transponder. Nel Golfo di Laconia o in Malesia, effettuano trasferimenti *ship-to-ship*. Il petrolio russo viene pompato da una nave all’altra, mescolato, e diventa “miscela indiana”, pronto per i mercati globali.

Ma la Flotta Ombra rischia. A novembre 2025, droni ucraini hanno colpito le petroliere *Kairos* e *Virat*. La *M/T Mersin* è affondata in Senegal. Non solo atti di guerra; avvertimenti di una catastrofe ambientale. Mosca gioca alla roulette russa con gli oceani.

Dietro c’è una rete sofisticata. Sun Ship Management, a Dubai, è il braccio operativo di Sovcomflot. Dubai è la nuova Londra per i capitali russi.

E non fluisce solo petrolio. Fluisce tecnologia. Nonostante gli embarghi, i missili Iskander che cadono su Kiev nel 2025 sono pieni di microchip occidentali. Texas Instruments, Analog Devices. I nomi sui circuiti sono americani, svizzeri, giapponesi.

Come arrivano lì? Attraverso il “Bazar dei Chip”. Un chip parte dal Texas, va in Turchia, poi in Kazakistan (import di elettronica +1000%), e infine attraversa il confine russo.

Il caso SteelTrade è emblematico. Azienda polacca — paese falco contro la Russia — che esportava acciaio speciale verso Mosca. Sulla carta andava in India. In realtà, finiva nelle fabbriche degli Urali. Quando le autorità sono intervenute, milioni di euro di metallo europeo erano già armi russe.

Questa è Mosca S.p.A.: un sistema dove l’ipocrisia è valuta. L’Occidente condanna, ma compra petrolio “lavato”. L’Europa arma

l’Ucraina, ma le sue aziende forniscono i chip per i missili russi. Le sanzioni non hanno fermato la guerra; l’hanno resa più costosa, corrotta e redditizia per gli intermediari.

I Signori dei Droni

Se l’artiglieria è il “Dio della guerra”, il drone è il suo profeta da quattro soldi. Nel 2025, il conflitto è la prima “Guerra dei Droni”, ma dietro l’epica dei piloti FPV si nasconde un’altra realtà. Saldature fredde, componenti cinesi di scarto, margini osceni.

Benvenuti nel Far West tecnologico. Qui, i “Signori dei Droni” sono opportunisti che hanno capito una verità: la quantità batte la qualità, la velocità batte l’etica.

In Russia, il simbolo è il gruppo “Sudoplatov”. Nato come volontariato, è diventato fabbrica di massa per il drone VT-40. Sulla carta formidabile. Nella realtà, spesso plastica inerte.

I milblogger russi hanno rotto il silenzio. “Lanciamo trenta droni, se siamo fortunati uno colpisce”. Tasso di fallimento strutturale del 30%. Cadono al decollo, perdono il segnale, non si armano.

La causa è corruzione. Per massimizzare i volumi, i produttori usano componenti cinesi di seconda scelta. Le frequenze non vengono aggiornate, rendendoli vulnerabili al jamming. Ma per il Ministero della Difesa conta il numero consegnato, non l’efficacia. Ogni drone difettoso è una fattura pagata.

In Ucraina, la situazione è speculare. La deregolamentazione (“Army of Drones”) ha creato un ecosistema in cui chiunque abbia un garage può diventare fornitore. E dove ci sono soldi facili, arrivano gli squali.

A novembre 2025, lo scandalo “Reactive Drone”. Azienda ceca gestita da ucraini ha acquistato droni cinesi per 1,6 milioni di dollari

rivendendoli all'esercito per 33 milioni. Ricarico del 2000%. Non profitto; saccheggio.

E non è isolato. Ad agosto 2025, il NABU ha arrestato una rete che prendeva tangenti del 30% sui contratti. L'azienda “Akopters” forniva droni a prezzi gonfiati e offriva ai dipendenti l'esenzione dal servizio militare.

Mentre i soldati implorano per un Mavic, a Kiev e Mosca si arricchiscono i nuovi baroni. Per loro, il drone è un prodotto di consumo. Se si rompe, ne vendono un altro. Se il soldato muore, è “errore operatore”.

Il cinismo raggiunge l'apice su Telegram. Canali come “Brotherhood of Moto-Helpers” raccolgono milioni in cripto, promettendo droni. I soldi finiscono in Germania o Dubai. Truffa perfetta: rubare a chi vuole finanziare la guerra, sapendo che nessuno denuncerà.

La “Guerra dei Droni” doveva essere il trionfo del low-cost. È diventata la più grande operazione di riciclaggio del conflitto.

Il Prezzo della Salvezza

Alla fine della catena, lontano da Rheinmetall e Monaco, c'è l'ultimo anello: il cittadino comune. Per lui, la corruzione è una tassa sulla sopravvivenza.

Nel 2025, in Ucraina, la vita ha un prezzo. Esiste un listino per evitare la “busificazione”, il reclutamento forzato.

Il mercato nero è gestito dai TCC. In teoria, difendono la patria. In pratica, sono le agenzie di viaggio più costose del mondo. Vendono il “Biglietto Bianco”: certificato di inidoneità.

Nel 2022, costava 3.000-5.000 dollari. Oggi, l'inflazione della paura ha fatto esplodere i prezzi. Un pacchetto completo — diagnosi false e

rimozione dal registro “Oberih” — costa 10.000-20.000 dollari. Servizio “VIP” per espatriare: 37.000.

Chi non ha questi soldi ha una sola alternativa: la clandestinità. O il fronte.

Il volto del sistema è Yevhen Borysov, ex capo del TCC di Odesa. Mentre firmava ordini di mobilitazione, costruiva un impero. Villa a Marbella da 4 milioni di euro, ufficio da 500.000, flotta di auto. Tutto intestato alla madre pensionata.

Borysov non è un’eccezione; è il sistema. Arrestato nel 2023, il suo arricchimento è stimato in 5 milioni di dollari. Estorti a famiglie che volevano salvare i figli.

Ma per ogni Borysov, ci sono centinaia di piccoli funzionari. A Odesa, medici vendevano certificati per 16.000 dollari. A Khmelnytskyi, il capo della commissione medica trovata con 6 milioni di dollari in contanti nei cassetti.

Queste montagne di contanti nascono da una liquidazione di massa. Per pagare il “Prezzo della Salvezza”, le famiglie vendono tutto.

Immaginate un padre a Kiev, quartiere Troieshchyna. Ha lavorato trent’anni per un bilocale. Suo figlio ha ventiquattro anni e ha ricevuto la cartolina. Il padre sa cosa succede al fronte. Sa che l’aspettativa di vita è misurata in giorni.

Fa l’unica cosa possibile. Svende la casa per 35.000 dollari. Ne prende 20.000, li mette in una busta e li porta a un intermediario. Riceve un timbro: “Non idoneo”.

Suo figlio è salvo. Ma la famiglia è distrutta. Vivranno in affitto o in auto. Hanno barattato il futuro economico per la sopravvivenza biologica.

Qui il cerchio si chiude. Dai profitti di Rheinmetall alle ville di Monaco, fino alla bustarella di un padre disperato. È un unico sistema idraulico dove il denaro scorre verso l'alto e il sangue verso il basso.

La guerra non è solo un conflitto tra nazioni. È un meccanismo di trasferimento di ricchezza. Ha trasferito i soldi occidentali agli azionisti. Le risorse ucraine agli oligarchi. I risparmi delle famiglie ai corrotti.

In questo casinò globale, il banco vince sempre. E il prezzo lo pagano quelli che non hanno chiesto di sedersi al tavolo.

CAPITOLO 3: GEOPOLITICA SPIETATA (II)

Banchetto dei Cannibali)

Zio Sam e la Calcolatrice

Dicembre 2025. La nebbia della retorica democratica, quella densa coltre di moralità che ha avvolto l’Occidente per quasi quattro anni, si è diradata. Ciò che resta non sono i nobili ideali di libertà, ma lo scheletro arrugginito delle relazioni internazionali nella loro forma più brutale. Siamo nel Tritacarne geopolitico, dove le nazioni non sono divise tra “buone” e “cattive”, ma tra macellai e bestiame. Tra chi tiene il coltello e chi finisce sul piatto.

Per capire cosa è successo, bisogna abbandonare le trincee del Donbas e volare a Washington D.C. Qui, lontano dall’odore della cordite, la guerra non è mai stata una tragedia. È stata un *asset class*. E se analizziamo il conflitto ucraino con una calcolatrice, il risultato è inequivocabile: per gli Stati Uniti, è stato l’affare del secolo.

L’idea che Washington abbia sostenuto Kiev per idealismo è un insulto all’intelligenza strategica. Gli Stati Uniti non fanno beneficenza; gestiscono un portafoglio di investimenti. E l’investimento “Ucraina 2022-2025” ha generato un *Return on Investment* (ROI) che farebbe impallidire Wall Street.

Il primo dividendo è industriale. Per decenni, il Pentagono ha accumulato nei depositi del Nevada montagne di equipaggiamento obsoleto. Veicoli Bradley, munizioni in scadenza, missili TOW. Mantenere questo inventario costava miliardi solo in stoccaggio. Era un passivo di bilancio.

La guerra ha offerto l'opportunità per una massiccia liquidazione. Attraverso la *Presidential Drawdown Authority* (PDA), l'amministrazione ha spedito a Kiev questi ferrivecchi, valutandoli a prezzo di sostituzione. Ma ecco il trucco: i soldi stanziati dal Congresso per “aiutare l’Ucraina” non sono andati a Kiev. Sono rimasti in America.

Secondo il CSIS, dei 113 miliardi approvati inizialmente, circa 68 miliardi — il 60% — non hanno mai lasciato gli USA. Sono finiti nelle linee di produzione di Arkansas, Alabama, Pennsylvania. Hanno riaperto fabbriche, assunto operai e permesso all’esercito di sostituire le vecchie scorte con versioni nuove, digitalizzate.

L’Ucraina è stata usata come discarica per il vecchio inventario e come scusa per il più grande ammodernamento delle forze armate USA dalla Guerra Fredda. Uno stimolo keynesiano militarizzato perfetto.

I beneficiari hanno nomi quotati al NYSE. Lockheed Martin ha chiuso il terzo trimestre 2025 con un *backlog* record di 179 miliardi di dollari. Una cifra che garantisce profitti blindati per un decennio. I sistemi HIMARS e gli F-35 sono best-seller globali, acquistati da ogni nazione europea che teme di essere la prossima. RTX (ex Raytheon) siede su un *backlog* di 218 miliardi.

Mentre l’Europa si impoverisce per comprare sicurezza, l’America si arricchisce vendendola. È un trasferimento di ricchezza strutturale, dall’Eunuco Pagante (l’UE) al Grande Arsenale (gli USA).

Ma il vero capolavoro strategico è nel settore energia. Prima del 2022, l’Europa era incatenata ai gasdotti russi. Dipendenza scomoda ma economica. Washington ha passato anni a cercare di spezzare questo legame. Nessuno ascoltava. Il gas russo era troppo conveniente.

La guerra ha risolto il problema con brutalità chirurgica. I gasdotti chiusi o sabotati. L’Europa nuda al freddo. E chi è arrivato a salvarla? Non la Croce Rossa, ma le navi metaniere americane.

Nel 2025, gli USA sono il primo esportatore mondiale di GNL. L'Europa è il cliente *captive* principale, assorbendo il 70% dell'export. Ma l'amicizia ha un prezzo.

A febbraio 2025, mentre il gas in America (Henry Hub) costava 8,12 dollari per MMBtu, in Europa (TTF) schizzava a 15,28. L'Europa paga quasi il doppio.

Le aziende energivore tedesche, come BASF, non possono competere. Chiudono in Germania e riaprono in Texas. Doppio colpo: gli USA vendono gas a prezzi gonfiati e cannibalizzano la base industriale europea. L'Europa ha scambiato un padrone geopolitico scomodo (Putin) con un padrone economico esoso (lo Shale americano), chiamando questo suicidio “autonomia strategica”.

Infine, il calcolo militare. Con una spesa del 5,6% del budget difesa (\$850 miliardi), Washington ha ottenuto la degradazione del 50% della capacità convenzionale russa. Migliaia di carri distrutti, flotta del Mar Nero umiliata. Senza perdere un soldato americano.

Per un analista del Pentagono, è l'investimento più efficiente della storia. Hanno distrutto il rivale storico numero due con i soldi degli europei e le vite degli ucraini.

Tuttavia, nella *Realpolitik*, ogni investimento ha un punto di uscita. A fine 2025, il rendimento marginale crolla. La Russia è indebolita, non crollata. L'Europa è spremuta. L'inventario liquidato. Continuare a finanziare una guerra statica non ha senso economico. Il ROI diventa negativo.

Washington guarda i numeri e capisce: è ora di chiudere la posizione. Non perché “è giusto”, ma perché non conviene più. Il cliente ucraino è esausto, l'europeo al verde. È il momento della liquidazione. O come la chiamano i diplomatici: il Piano di Pace.

Closing the Deal

Se la guerra è un investimento, la pace è la liquidazione. Nel *private equity* geopolitico, non c'è peccato più grande che innamorarsi di un asset in perdita. Bisogna vendere, incassare e passare oltre.

Novembre 2025. Mentre a Bruxelles si parla ancora di “vittoria totale”, a Washington la musica è cambiata. Il team di transizione, guidato dall’ombra di Trump, ha aperto i libri contabili: l’Ucraina è un *distressed asset*. Rendimento crollato, costi insostenibili. È il momento del *closing*.

Non servono diplomatici. Servono squali immobiliari. L'uomo chiave è Steve Witkoff. Tycoon del real estate, compagno di golf del Presidente. Per Witkoff, il Donbas non è terra sacra; è un lotto conteso con un inquilino moroso (Zelensky) e un vicino aggressivo (Putin) che vanta un’ipoteca.

Il piano nella sua valigetta non è un trattato wilsoniano. È un *term sheet* di liquidazione. Ventotto punti, elaborati dall’America First Policy Institute.

Il cuore è un ultimatum a doppia canna. A Kiev: “Negoziate o le armi finiscono”. A Mosca: “Negoziate o armeremo l’Ucraina fino ai denti”.

Il diavolo è nei dettagli. Congelamento sulle linee attuali. Niente riconquista della Crimea o Mariupol. “Perdite operative” da cancellare. Una Zona Demilitarizzata (DMZ) monitorata da europei. L’America fornisce la garanzia, l’Europa la manodopera.

E la NATO? Clausola di rinuncia. Adesione rinviata a tempo indeterminato. Abbastanza per dare a Putin la vittoria politica interna.

La scena madre non è in un palazzo reale, ma in una suite a Miami. Da una parte Witkoff. Dall’altra Kirill Dmitriev.

Dmitriev, CEO del Fondo Russo per gli Investimenti Diretti (RDIF), è sanzionato ma a Miami le sanzioni sono sospese per “sicurezza nazionale”. È il “Trump Whisperer” di Mosca.

Non parlano di crimini di guerra. Parlano di *deal*. Di sbloccare capitali russi per la ricostruzione (gestita da aziende USA). Di joint venture nell’Artico.

Per loro, l’Ucraina è un problema di *cash flow*. Zelensky un CEO fallimentare da rimuovere. L’Europa l’azionista di minoranza che pagherà il conto.

A Varsavia e Tallinn, panico. Si parla di “nuova Yalta”. A Bruxelles, si cerca di inserire clausole per un esercito ucraino di 800.000 uomini.

Ma a Washington il calcolo è fatto. L’America ha ottenuto ciò che voleva: Russia indebolita, Europa dipendente, NATO allargata. L’Ucraina ha svolto la sua funzione di “ariete sacrificale”. Ora è un peso morto.

“Voglio un accordo entro il Ringraziamento”, tuona Trump. Vuole chiudere il dossier e concentrarsi sulla Cina. La gratitudine che chiede a Zelensky è l’insulto finale. Il cliente deve ringraziare il fornitore per avergli permesso di combattere fino all’esaurimento.

La firma non sancirà la fine della guerra. Sancirà la fine dell’illusione che le democrazie combattano per i valori. Combatterono per gli interessi. E quando gli interessi cambiano, gli alleati diventano *asset* da liquidare.

Il Drago e il suo Vassallo

Se Washington è il banco, Pechino è il creditore paziente. Per anni, Putin ha venduto la favola del “Mondo Multipolare”. Nel 2025, guardando

l’interscambio commerciale, la favola si sgretola rivelando il vassallaggio.

La Russia non è partner della Cina. È la sua provincia mineraria.

La scena madre è attorno al gasdotto *Power of Siberia 2*. Per Mosca è vitale. Perso il mercato europeo, Gazprom deve piazzare 50 miliardi di metri cubi. Destinazione unica: Cina.

Ma Xi Jinping non ha fretta. Sa che Putin non ha alternative. Pechino cala la richiesta: “Compreremo il gas al prezzo del mercato interno russo”.

Circa 60 dollari per mille metri cubi. L’Europa ne pagava 260, a volte 500. Sconto dell’80%. Prezzo di rapina, imposta a chi affoga. E la Russia deve pagare i costi di costruzione.

Mentre il Cremlino esita, l’economia russa viene “yuanizzata”. A luglio 2025, il 99,6% degli scambi alla Borsa di Mosca è in Yuan. Dollaro ed Euro spariti. La Banca Centrale Russa è filiale della Banca Popolare Cinese. Mosca non controlla più la sua moneta.

Per l’uomo della strada, il vassallaggio è un SUV cinese. Haval, Chery e Geely controllano il 60% del mercato. Auto che in Cina costano 15.000 dollari, in Russia ne costano 40.000. Margini predatori. Una tassa coloniale pagata a Shenzhen.

Ancora più cinico il commercio “dual-use”. I prezzi dei componenti tecnologici cinesi per la Russia sono aumentati dell’87%, contro un +9% per altri paesi. Pechino lucra sulla disperazione militare del suo “migliore amico”.

Il simbolo definitivo è a Tuva, patria di Shoigu. Un accordo che ricorda i trattati ineguali del XIX secolo.

La Russia, senza soldi né tecnologia, ha firmato un patto faustiano: aziende cinesi costruiranno la ferrovia Kuragino-Kyzil. In cambio,

chiedono la terra. Diritti minerari esclusivi su carbone e terre rare. Modello “Infrastructure-for-Resources” africano applicato alla Madre Russia. I treni porteranno materie prime russe verso le fabbriche cinesi.

Putin voleva essere lo Zar che ricostruisce l’Impero. Rischia di essere l’AD che ha svenduto l’argenteria per pagare i debiti, trasformando la Russia nel vassallo del Celeste Impero.

L’Eunuco Industriale

Mentre Washington conta i profitti e Pechino le risorse, l’Europa paga il conto. Con la sua stessa carne, smantellando l’industria che l’ha resa ricca.

Il cuore del suicidio è la Germania. Il “Modell Deutschland” si basava su gas russo economico e mercato cinese. Nel 2025, entrambi i rubinetti sono chiusi. Risultato: deindustrializzazione strutturale.

A Ludwigshafen, quartier generale BASF, si vede l’abisso. Un tempo orgoglio tedesco, oggi contribuisce per un misero 4% agli utili. Costi energetici insostenibili. Elettricità a 90 dollari al MWh, il doppio degli USA.

BASF non fallisce. Trasloca. Spegne sul Reno, accende a Zhanjiang (Cina) e in Texas. Messaggio a Berlino: “Il patriottismo non paga le bollette”.

A Wolfsburg, Volkswagen chiude fabbriche in Germania per la prima volta nella storia. Dresden e Osnabrück nel braccio della morte. Taglio di 30.000 posti. Le auto elettriche cinesi invadono l’Europa. VW non può competere.

ThyssenKrupp riduce la capacità acciaio del 20%. Undicimila operai a rischio. Gli altiforni della Ruhr si spengono, vittime di una “transizione verde” senza piano B in una guerra energetica.

La produzione industriale tedesca è crollata del 4,5% nel 2024. L'Europa diventa un “Eunuco Industriale”: consuma ma non produce.

Ironia tragica. Le sanzioni alla Russia hanno distrutto il modello di pace tedesco. Mosca ha trovato clienti a Est. Berlino non ha trovato energia a Ovest, se non a prezzi folli.

Il 43% delle grandi aziende tedesche pianifica di spostare la produzione. Non delocalizzazione; esodo. L'Europa diventa un museo a cielo aperto per turisti americani e cinesi.

La Frattura Europea

Se l'industria tedesca è un eunuco, la difesa europea è un mostro di Frankenstein. Pezzi che non combaciano, privo di cervello unico.

Nel 2025, l'UE spende 400 miliardi in difesa, ma dispersi in 27 eserciti.

Il simbolo è il progetto FCAS, caccia di sesta generazione. Doveva volare nel 2040. A dicembre 2025 è clinicamente morto, soffocato dalla guerra civile tra Dassault e Airbus.

Parigi non condivide brevetti. Berlino minaccia di uscire e unirsi agli inglesi. Mentre Cina e USA fanno volare droni, l'Europa litiga sui contratti.

La vera frattura è geopolitica. Ovest contro Est.

A Ovest, la “Vecchia Europa” di Scholz e Macron, paralizzata. A Est, la “Nuova Europa” guidata dalla Polonia, che si prepara alla guerra.

Varsavia non si fida di Berlino. “Se i russi arrivano, ci manderanno elmetti”. La Polonia spende il 4,7% del PIL in difesa, record NATO.

Ma non compra europeo. Compra americano e sudcoreano. “I coreani consegnano in tre mesi, i tedeschi in tre anni”. Schiaffo alla Difesa Europea.

Risultato: continente schizofrenico. Est armato e anti-russo, Ovest in declino.

Logistica da incubo. L’Ucraina ha ricevuto dieci tipi di obici da 155mm. Ognuno richiede ricambi diversi. Torre di Babele dell’artiglieria. L’Europa non riesce a schierare una divisione in meno di un mese.

Tusk e Scholz si stringono la mano, ma dietro i sorrisi c’è il gelo. L’asse di potere si sposta a Est.

L’Europa del 2025 non è un attore geopolitico. È un condominio rissoso mentre il quartiere brucia.

Il Bilancio del Macellaio

Quando il fumo si dirada, resta la contabilità. E quella della guerra in Ucraina è crudele.

Chi ha vinto?

Il vincitore assoluto è Washington. Bilancio in attivo straordinario. Spesi 122 miliardi per dissanguare la Russia senza perdere un soldato. Rivitalizzata l’industria bellica. Conquistato il mercato energetico europeo. Disciplinati gli alleati. Ora incassa le fiches.

Il secondo vincitore è Pechino. Senza sparare, ha conquistato la Russia. Xi ha ottenuto profondità strategica e un vassallo economico.

La Russia è vincitore di Pirro. Ha le rovine del Donbas, ma ha perso il mercato europeo e ipotecato la sovranità alla Cina. Ha bruciato il futuro demografico. Un impero che si spopola.

L'Europa è il perdente strategico. Ha pagato 138 miliardi per ottenere la propria irrilevanza. Deindustrializzata, divisa, impoverita. Gigante dai piedi d'argilla.

Ma la vittima, l'agnello sacrificale, è l'Ucraina.

La nazione baluardo è un guscio vuoto. Demografia collassata: da 41 a 30 milioni. Dieci milioni svaniti.

Il "Piano Marshall" di BlackRock è svanito. Senza garanzie NATO, i capitali fuggono. L'Ucraina rischia di diventare una zona cuscinetto agricola, spopolata e minata.

Il "Banchetto dei Cannibali" è finito. I grandi poteri si puliscono la bocca. Il conto resta sul tavolo, macchiato di sangue. A pagarla, i popoli che hanno creduto alle favole.

CAPITOLO 4: TRITACARNE – LA DOPPIA VERITÀ DEI NEGOZIATI

Gli Architetti dell’Ombra

Dicembre 2025. Mentre a Bakhmut il fango si è solidificato in una crosta di ghiaccio nero che intrappola i cadaveri come insetti nell’ambra, a 8.000 chilometri di distanza l’aria profuma di salsedine, crema solare e *old money*.

Siamo a Palm Beach, Florida. Non nelle stanze asettiche del Dipartimento di Stato, né nei corridoi delle Nazioni Unite. La vera diplomazia del XXI secolo non si fa più lì. Si fa qui, tra le colonne del *The Breakers*, dove il rumore della guerra è coperto dal fruscio delle palme e dal tintinnio dei bicchieri di cristallo.

In una suite privata con vista sull’Atlantico, due uomini stanno ridisegnando la mappa dell’Europa. Non hanno mappe militari sul tavolo, né rapporti sulle vittime. Hanno un *term sheet*.

Da una parte, in una polo bianca immacolata, c’è Steve Witkoff. Ufficialmente, Inviato Speciale USA per il Medio Oriente. Ufficiosamente, l’uomo a cui Trump ha affidato il “dossier tossico”: l’Ucraina. Witkoff non è un diplomatico. È un magnate del *real estate*. Per lui, il mondo si divide in *asset* che generano rendita e *asset* in perdita. E l’Ucraina, nel 2025, è un *distressed asset* che brucia liquidità a un ritmo insostenibile.

Dall’altra, impeccabile in abito sartoriale blu notte, siede Kirill Dmitriev. CEO del Russian Direct Investment Fund (RDIF), Dmitriev è l’antitesi del burocrate sovietico. Studi a Stanford, MBA ad Harvard.

Parla inglese meglio di molti senatori americani. Ma dietro il sorriso da banchiere si nasconde il “Sussurratore”: l'uomo che ha l'orecchio di Putin. Dmitriev è il ponte tra il Cremlino e Wall Street, l'unico russo che può sedersi a questo tavolo senza sembrare un paria.

“Steve, guardiamo i numeri,” dice Dmitriev, scorrendo un iPad. “Il ROI della vostra ‘operazione libertà’ è negativo da sei mesi. Avete liquidato l’inventario vecchio, preso il mercato del gas. Ottimo lavoro. Ma ora? Zelensky vi costa 5 miliardi al mese. I vostri elettori in Ohio si chiedono perché pagano le pensioni a Kiev invece di riparare i ponti a Cincinnati.”

Witkoff annuisce, masticando un cubetto di ghiaccio. Non è offeso dal cinismo; lo apprezza. È la lingua che capisce.

“Kirill, non vendermi la tua propaganda. So che siete alla canna del gas. I cinesi vi stanno mangiando vivi. Se non chiudiamo entro gennaio, diventerete una colonia di Pechino prima di Pasqua.” Witkoff si sporge in avanti. “Il Presidente vuole chiudere. Non perché gli piaccia Vlad, ma perché vuole concentrarsi sul vero nemico nel Pacifico. Ma non possiamo far sembrare che abbiamo svenduto la baracca. Ci serve una *exit strategy* che sembri una vittoria. O almeno un pareggio onorevole.”

È qui che la “doppia verità” si manifesta. Mentre i portavoce a Washington e Mosca si scambiano accuse di “terroismo”, Witkoff e Dmitriev negoziano una fusione aziendale ostile.

Il documento sul tavolo è la bozza dei “28 Punti”. Testo brutale. Prevede il congelamento delle linee del fronte (cessione *de facto* del 20% dell’Ucraina), la rinuncia alla NATO, e un fondo per la ricostruzione gestito da un consorzio USA-Russia.

“Il punto 6 è un problema,” dice Witkoff. “Revoca immediata delle sanzioni? Il Congresso non lo passerà mai. Dobbiamo strutturarla come ‘incentivo condizionale’. Le togliamo gradualmente. E mi serve qualcosa

su Zelensky. Non posso dire al Capo che lo lasciamo in pasto ai lupi. Deve restare al potere, almeno formalmente. Ci serve continuità aziendale per firmare i contratti.”

Dmitriev sorride, freddo. “Volodymyr Oleksandrovych è... gestibile. Una volta che i flussi di cassa si fermano, capirà la realtà del mercato. Ma Vladimir Vladimirovich ha bisogno di garanzie. Niente tribunali internazionali. Niente mandati di cattura. L’amnistia deve essere totale. È il *deal breaker*. ”

Witkoff prende appunti. “Possiamo lavorare sulla giurisdizione. Magari un tribunale ibrido che non si riunirà mai. Ma ascoltami bene, Kirill. Se provate a prendere Odessa mentre parliamo, il deal salta. Il Capo è imprevedibile. Non testatelo.”

Pochi giorni prima, Bloomberg aveva pubblicato un leak devastante: registrazioni in cui Witkoff “istruiva” Yuri Ushakov, consigliere di Putin. “Ditegli che è l’unico che può farlo,” diceva Witkoff. “Ditegli che Obama e Biden hanno fallito. Il suo ego farà il resto.”

Quel leak confermava ciò che tutti sospettavano: Witkoff non lavorava per l’Ucraina. Non lavorava nemmeno per gli USA in senso tradizionale. Lavorava per il *closing*. Un broker che vuole incassare la commissione e passare oltre, poco importa se l’immobile in vendita è una nazione di 40 milioni di abitanti.

“Allora siamo d’accordo sulla struttura?” chiede Dmitriev. “Congelamento, neutralità, spartizione delle risorse.”

“Siamo d’accordo sui termini,” corregge Witkoff. “Ora viene la parte difficile. Dobbiamo dirlo al cliente.”

Il “cliente” è Zelensky. E il messaggio non è un dispaccio diplomatico. È una lettera di sfratto.

Fuori, il sole della Florida splende. A 8.000 chilometri, un missile russo colpisce una sottostazione a Kharkiv, lasciando un quartiere al gelo. Ma qui, nella suite del *The Breakers*, la temperatura è 21 gradi costanti. La guerra è finita. L'affare è concluso. Resta solo da informare le vittime.

La Metamorfosi di Ginevra

Se Palm Beach era commedia cinica, Ginevra è tragedia greca.

23 Novembre 2025. Hotel InterContinental. La vera violenza non è fuori, tra i manifestanti. È dentro, nella sala “Les Nations”.

L'aria è viziata. Niente sorrisi. Solo pugni sul tavolo.

Da un lato Marco Rubio, nuovo Segretario di Stato. L'ex falco trasformato in liquidatore capo. Davanti a lui, il dossier dei “28 Punti”.

Dall'altro Andriy Yermak. Il “Cardinale Verde” di Kiev. Imponente, ma oggi sembra invecchiato di dieci anni. Sa di essere un uomo morto che cammina. A Kiev, la NABU sta per bussare alla sua porta per lo scandalo Energoatom. Segnale che Washington lo ha scaricato.

“Questa non è una base di negoziato, Marco. Questa è una lettera di suicidio assistito,” ringhia Yermak. “Cessione del Donbas? Amnistia per i macellai di Bucha? Se firmo, mi impiccano a Maidan prima che l'inchiostro si asciughi.”

Rubio non si scompone. “Andriy, ascoltami. Non siamo qui per discutere di giustizia. Siamo qui per discutere di fisica. Avete munizioni per tre settimane. I russi avanzano. L'Europa è in bancarotta. Non hai leva. Non hai carte.”

“Abbiamo il diritto internazionale! Le promesse! Ci avete detto ‘as long as it takes’. Ora ci dite ‘as long as it pays’?”

Rubio si alza, viso a pochi centimetri dall'ucraino. Voce gelida. “Vuoi la verità? Il Presidente ha firmato un ordine esecutivo stamattina. Se non usciamo con una firma, domani a mezzogiorno stacchiamo la spina al NRO.”

Il silenzio è assordante. Yermak sbianca. NRO significa satelliti spia. Feed dati in tempo reale. Senza NRO, l'esercito ucraino diventa cieco e sordo in ventiquattro ore. Collasso totale.

È il ricatto definitivo. Esistenziale.

Yermak si lascia ricadere sulla sedia. “Non posso accettare l'amnistia,” mormora. “Non posso guardare in faccia le madri dei soldati. Quella clausola deve sparire. O non firmo, anche se ci spegnete i satelliti.”

Rubio esita. Sa che Yermak è serio. C'è un limite all'umiliazione. “D'accordo. Stralciamo la clausola 26. Niente amnistia scritta. Lasceremo la questione ai tribunali internazionali, sapendo che non avranno mai giurisdizione. È una vittoria di Pirro, ma te la concedo.”

“E il Donbas,” incalza Yermak. “Non possiamo ritirarci dalle città libere. Pokrovsk deve restare nostra. Congeliamo la linea dove è oggi.”

Rubio guarda i consiglieri. “Possiamo mettere il ritiro tra parentesi. *Bracketed text.* Lo lasceremo alla discussione diretta tra Trump e Zelensky. Ma il resto rimane. Neutralità. Niente NATO.”

Nelle ore successive, il documento subisce una metamorfosi. I “28 Punti” della capitolazione diventano i “19 Punti” del compromesso amaro.

La clausola NATO viene riscritta con ipocrisia raffinata: si prende atto della “mancanza di consenso”, trasformando un voto giuridico in constatazione politica. L'Ucraina non rinuncia formalmente; accetta che la porta è chiusa a chiave.

Quando la delegazione europea prova a intervenire, Rubio li liquida: “L’Europa non ha divisioni da mettere sul tavolo, quindi non ha voti. Pagherete la ricostruzione, ma la sicurezza la decidiamo noi.”

Alle 4 del mattino, l’accordo è fatto. Non una pace. Un armistizio imposto con la pistola alla tempia.

Yermak esce nella notte di Ginevra. Niente trionfo, solo stanchezza. Ha salvato l’onore morale rimuovendo l’amnistia. Ha salvato Pokrovsk, per ora. Ma ha firmato la fine del sogno atlantico.

Mentre sale sulla limousine, il telefono vibra. Messaggio da Kiev. La NABU ha perquisito il suo ufficio. Carriera finita. Washington ha mantenuto la promessa: il deal è chiuso, il liquidatore può essere liquidato.

Il Modello Coreano

Mentre a Ginevra si urlava, a Washington il destino dell’Ucraina veniva deciso con toni pacati, tra slide PowerPoint e caffè filtrato.

Sala conferenze a Georgetown. Think tank influente. Gli “Sherpa” della geopolitica.

Tema: *Post-Conflict Security Architecture in Eastern Europe.*

Sullo schermo, due mappe. A sinistra, Penisola Coreana 1953. A destra, Ucraina 2025.

“Signori,” esordisce un analista senior. “Il ‘Modello Germania Ovest’ è morto. Bella fantasia europea, portare l’Ucraina nella NATO lasciando fuori i territori occupati. Ma Adenauer aveva un vantaggio: l’America voleva difenderlo.”

Mormorio di assenso.

“L’Articolo 5 è sacro. Se lo estendiamo a un paese occupato al 20% da una potenza nucleare, importiamo la guerra nell’Alleanza. Non deterrenza, suicidio. Trump è stato chiaro: nessun soldato americano morirà per il Donbas.”

La slide cambia. Solo la Corea. Linea rossa sul 38° parallelo.

“Ci resta solo questo. Il Modello Coreano. Armistizio senza pace. Cessazione delle ostilità che non riconosce i confini, ma li congela. Una Zona Demilitarizzata.”

“C’è una differenza,” interviene una ricercatrice. “In Corea abbiamo lasciato 30.000 soldati come *tripwire*. In Ucraina non lasceremo nessuno. Chi garantirà la DMZ? Gli europei?”

Qualcuno ridacchia. L’idea che l’Europa possa garantire la sicurezza contro la Russia è una barzelletta.

“Esatto,” risponde l’analista. “L’Europa pagherà. Noi forniremo intelligence e armi. Ma la garanzia fisica... quella non ci sarà. L’Ucraina diventerà una ‘Corea del Sud sul Dnipro’, ma senza guarnigione americana. Un porcospino armato, ma solo.”

Condanna a morte per il sogno europeo. Niente integrazione, niente sicurezza collettiva. Solo una lunga solitudine armata.

“E i russi accetteranno?”

“I russi amano il Modello Coreano. Sanno che un armistizio è una pausa. La Corea del Nord ha usato la tregua per l’atomica. La Russia userà la tregua per ricostruire l’esercito. Ma questo sarà un problema del Presidente del 2035.”

La discussione prosegue sui dettagli tecnici. Sensori sismici, torrette AI, campi minati intelligenti. Trasformare la terra nera in una “zona di morte” larga cinquanta chilometri.

Nessuno in quella stanza ha mai visto un bambino mutilato da una mina. Per loro, la guerra è ingegneria dei sistemi. E l'equazione ha dato il risultato: l'Ucraina deve essere divisa per salvare l'equilibrio.

Mentre la sessione chiude, la mappa dell'Ucraina divisa rimane sullo schermo. Una cicatrice digitale che diventerà presto cemento e filo spinato. Il “Modello Coreano” ha vinto. Non perché giusto, ma perché permette a tutti di dire di non aver perso tutto.

I Mediatori del Silenzio

Mentre gli “Architetti” disegnano mappe, c’è un altro livello di diplomazia. Nell’ombra.

Città del Vaticano

Il Cardinale Zuppi cammina con un emissario del Cremlino.

“Santità è preoccupato per i bambini,” dice Zuppi. “Venti mila anime. Sono il futuro che state rubando.”

L’emissario guarda San Pietro. “La Russia li salva dalle bombe. Ma... Maria Alexeyevna è disposta a discutere. Per i casi più... mediatici.”

Zuppi sa che è una trappola. Restituiranno cento bambini per tenersene diecimila. Ma quei cento sono l’unica chiave. “Se ci date i bambini,” sussurra, “possiamo parlare a Biden della necessità di proteggere i luoghi santi. Di evitare che i missili colpiscono certi obiettivi a Mosca.”

Scambio osceno. Vita dei bambini per garanzie politiche. Ma nel tritacarne, anche la Chiesa deve sporcarsi le mani.

Istanbul

Hakan Fidan, Ministro degli Esteri turco, guarda una nave cargo piena di grano ucraino.

Sul tavolo, dossier *Tolyatti-Odessa*. Gasdotto dell'ammoniaca.

“Il Presidente Erdogan è stato chiaro,” dice al telefono in russo. “Se volete che il grano esca, noi dobbiamo garantire che la vostra ammoniaca arrivi ai mercati. Sicurezza alimentare, Sergei.”

Dall’altra parte imprecano. Fidan sorride. La Turchia non è neutrale. È il casellante del Mar Nero. Ogni tonnellata paga pedaggio politico. Erdogan vende droni a Kiev e compra gas da Mosca.

Riyadh

Mohammed bin Salman (MBS) scorre un tablet. Due grafici: prezzo del Brent e lista di prigionieri di guerra.

“Dite a Zelensky che i suoi eroi torneranno a casa,” dice all’assistente. “E dite a Putin che l’Arabia Saudita apprezza. Ah, ricordategli la riunione OPEC+. Ci aspettiamo cooperazione sui tagli.”

MBS posa il tablet. Ha comprato la vita di dieci uomini per comprare influenza a Washington e stabilità a Mosca. L’Ucraina è un mercato dove si scambia capitale politico.

Tre città, tre mediatori. Nessuno lo fa per pace. Lo fanno per potere. Ma in un mondo che brucia, anche l’acqua sporca spegne l’incendio.

La Clausola della Sopravvivenza

La guerra divora i figli, ma protegge i padri. Finché i cannoni tuonano, il leader è intoccabile. Quando il silenzio cala, i coltelli escono.

Kiev, Bankova

Zelensky fissa un sondaggio riservato. Linea blu (lui) in discesa: 60%. Linea rossa (Zaluzhny) in ascesa: 70%.

Il “Churchill del Dnipro” rischia di diventare il “Chamberlain di Kiev”. Se firma l’accordo di Ginevra — cessione Donbas, neutralità — sarà bollato come traditore.

“Hanno già pronto il patibolo, Andriy?”

Yermak: “I veterani sono inquieti. Budanov controlla l’intelligence. Se firmiamo, rischiamo un Maidan 3.0. Con i fucili.”

Zelensky si passa una mano sul viso. “L’America mi chiede di suicidarmi politicamente?”

“No. L’America ti offre una polizza vita. ‘Governo di Unità Nazionale’. Niente elezioni nel 2025. Legge marziale fino alla ‘piena stabilizzazione’. Tu resti al potere, garantito da Washington. La colpa della resa spalmata su tutti. Se cadi tu, cade il sistema.”

È la Clausola della Sopravvivenza. La democrazia sospesa per salvare il democratico.

Mosca, Novo-Ogaryovo

Putin è altrettanto solo. Davanti a lui il rapporto dell’FSB. I “Siloviki” sono scontenti. Volevano Kiev. Una pace di compromesso puzza di debolezza.

Ma Putin ha la bozza di Witkoff.

Clausola 4B: Immunità Giurisdizionale.

Niente Aia. Niente mandati. “Denazificazione” conclusa. Corridoio per la Crimea. Vittoria sufficiente per la TV. Ma soprattutto, garanzia di impunità.

Putin sorride. Ha capito il paradosso.

Lui ha bisogno che Zelensky resti. Un successore nazionalista non firmerebbe mai. Zelensky è l’unico che può vendere la resa.

E Zelensky ha bisogno che Putin resti. Se il Cremlino crollasse, l’Ucraina perderebbe lo status di “baluardo” e i finanziamenti finirebbero.

Due naufraghi sulla stessa zattera. Si odiano, ma sono i migliori alleati.

La pace non è un trattato tra nazioni. È un patto di mutuo soccorso tra due uomini che temono la pace più della guerra.

“Dì a Witkoff che accettiamo,” sussurra Putin. “Ma voglio garanzie scritte. Se un giudice in Europa prova a incriminarmi, il gas si ferma.”

A Kiev, Zelensky firma. “Niente elezioni. Per il bene del paese.”

Clausola attivata. La guerra finisce, i dittatori restano.

Il Prezzo della Terra

Alla fine, tutto si riduce alla geologia. Ideologie svaniscono, il titanio resta.

Ginevra, stanza dei tecnici. Geologi, ingegneri, avvocati.

Mappa dell’Ucraina spogliata delle città. Solo depositi minerari.

“Il Campo Shevchenko,” dice un consulente americano, indicando il Donetsk. “Litio. Essenziale per le batterie. Se lo lasciamo ai russi, il Green Deal europeo diventa ostaggio di Mosca.”

Rappresentante Gazprombank: “La linea passa qui. I nostri ragazzi sono morti per quella collina. Non ci ritiriamo.”

“I vostri ragazzi sono morti perché li avete mandati lì. Ma se volete che le sanzioni sull’alluminio vengano tolte, Shevchenko deve stare nella DMZ. Accessibile a consorzi internazionali. 50 e 50?”

Mercato delle vacche. Non si scambiano prigionieri, si scambiano elementi della tavola periodica.

Lindsey Graham lo aveva detto: “L’Ucraina ha 12 triliuni in minerali. Non possiamo permettere che vadano a Putin.” Aveva ragione. Guerra per la supply chain.

Il documento ha un titolo innocuo: *Ukraine-US Critical Minerals Agreement*. In realtà, è un pignoramento.

L’Ucraina è in bancarotta. Debito impagabile. Washington e Bruxelles si prendono l’unica cosa che ha valore: la terra.

Meccanismo “Debt for Equity”. L’Ucraina cede i diritti di sfruttamento per cinquant’anni in cambio della cancellazione del debito. BlackRock, Glencore, Rio Tinto: i nuovi proprietari.

“E il Donbas?”

“Ve lo tenete. Avete carbone, sale, gesso. Premio di consolazione. Ma il titanio di Zhytomyr e il litio di Kirovohrad sono nostri. E Pokrovsk resta ucraina. Ci serve il carbone da coke.”

La nuova Cortina di Ferro viene tracciata col righello del profitto. Separa giacimenti, non genti.

Mentre i tecnici salvano il file, un pensiero attraversa l’osservatore.

A Bakhmut, decine di migliaia di uomini si sono scannati. Credevano di combattere per la Patria. Non sapevano di essere sicurezza privata non pagata in una disputa mineraria.

I loro corpi concimano quella terra che vale più delle loro vite.

Il “Tritacarne” ha finito. La carne è macinata. I padroni del mondo possono spartirsi il banchetto.

CAPITOLO 5: MACERIE E DEBITI – L’Economia Politica della Distruzione (2026-2035)

L’Architettura della Dipendenza

Washington D.C., Dipartimento del Tesoro. 3 Settembre 2025.

La “Cash Room” del Dipartimento del Tesoro non è stata progettata per le negoziazioni, ma per l’intimidazione. Lampadari di bronzo, marmo italiano, soffitto a volta. Tutto ricorda al visitatore che si trova nel tempio del dollaro, il sancta sanctorum dell’impero.

Scott Bessent, 79° Segretario al Tesoro, siede a capotavola con la rilassatezza di chi possiede il casinò. Non c’è l’arroganza nervosa di Wall Street. C’è la calma del liquidatore.

Di fronte a lui, Yulia Svyrydenko, Ministro dell’Economia dell’Ucraina, sembra rimpicciolita. Tailleur grigio impeccabile, postura rigida, ma occhi stanchi di tre anni di sirene e fogli Excel che non quadrano.

Sul tavolo non ci sono mappe del fronte. C’è solo un documento rilegato in pelle blu: lo statuto del *United States-Ukraine Reconstruction Investment Fund*.

“Signora Ministro,” esordisce Bessent, voce morbida. “Dobbiamo essere pragmatici. Il tempo della carità è finito. Il Presidente Trump è stato chiaro: l’America investe, non regala. E ogni investimento richiede un collaterale.”

Fino a sei mesi prima si parlava di “solidarietà transatlantica”. BlackRock preparava slide, McKinsey disegnava grafici. Era il tempo delle illusioni. Ma i mercati non hanno morale, hanno algoritmi di rischio. E il rischio Ucraina, senza garanzia sovrana americana, era “non investibile”.

BlackRock si è ritirata a gennaio. Ha lasciato rendering bellissimi e una scatola vuota. Ora quella scatola deve essere riempita dal contribuente americano. A una condizione.

Bessent apre il dossier a pagina 14, Articolo 7, Comma 3.

“Il meccanismo di *Blended Finance* è generoso,” continua, dito sulla carta. “La DFC copre la *first loss*. Se va male, paghiamo noi. Se va bene, i profitti attraggono i fondi pensione. Ma per giustificare questo rischio al Congresso, ci serve una garanzia tangibile.”

Svyrydenko sa cosa arriva. Lo ha letto nelle bozze, lo ha combattuto nelle call notturne. Ma la realtà è una sentenza: senza questo fondo, lo Stato non paga stipendi e pensioni da ottobre.

“Il 50%,” dice Bessent, come ordinando il pranzo. “Il 50% delle entrate da tutte le future licenze di estrazione e dagli accordi di condivisione della produzione (PSA) sarà vincolato alla capitalizzazione del Fondo.”

Non è una richiesta. È un pignoramento.

Litio, titanio, uranio, grafite. La tavola periodica della transizione energetica, sepolta sotto il suolo ucraino, non appartiene più al popolo che l’ha difesa. Metà del valore non andrà a costruire scuole a Kharkiv. Andrà a ripagare il capitale di rischio americano.

“È... una condizione senza precedenti,” mormora Svyrydenko. “La Costituzione ucraina...”

Bessent la interrompe con un sorriso freddo. “La Costituzione è un documento vivo, Yulia. Come la sovranità. Senza questo accordo, l'unica sovranità che vi rimarrà sarà sulle macerie. Con questo accordo, avrete un paese. Indebitato, certo, ma un paese.”

Accanto a Bessent, Connor Coleman della DFC annuisce. Architetto tecnico della trappola. Formalmente c'è parità nel board. Ma il Presidente deve essere gradito a Washington, e il Tesoro ha voto su investimenti sopra i 100 milioni. Nessuna autostrada, nessuna miniera senza il timbro di questa stanza.

Svyrydenko prende la penna. Non c'è rabbia, solo accettazione della necessità. La guerra cinetica si è congelata, la guerra economica è persa.

Mentre la firma viene apposta, Bessent si rilassa. “Ottima scelta. Portiamo trasparenza e igiene corporativa. Niente più oligarchi. Niente più valigette.”

Ha ragione. L'era degli oligarchi in tuta acetata è finita. Inizia l'era degli asset manager in abito sartoriale. Il saccheggio non sarà un furto disordinato; sarà una linea di bilancio garantita dal governo USA.

“Benvenuti nel libero mercato,” dice Bessent, chiudendo il dossier.

Fuori, il sole illumina Washington. A 8.000 chilometri, nel Donbas, le trivelle si preparano a sostituire i cannoni. Il rumore sarà diverso, il risultato lo stesso: la terra viene scavata, la ricchezza portata via.

La Grande Svendita

Kiev, Uffici del Fondo Demaniale. 18 Settembre 2025.

La fine di un'epoca non ha il suono di un'esplosione. Ha il suono di un clic.

Sullo schermo, l’interfaccia di *ProZorro.Sale* lampeggiava. Asta conclusa.

Lotto: Complesso Alberghiero “Ucraina”. **Prezzo Finale:** 2.511.777.888 UAH. **Vincitore:** Ola Fine LLC.

Dalla finestra, l’Hotel Ucraina domina Maidan. Monolite sovietico, sfondo di rivoluzioni e funerali di stato. Ha visto i cecchini del 2014, i carri russi del 2022.

Ora appartiene a Maksym Krippa.

Non un industriale dell’acciaio. Un fantasma digitale. Fortuna costruita nel “gaming online” — eufemismo per il gioco d’azzardo — e negli eSports. Capitale che non puzza di carbone. Liquidità pura, generata nel vuoto legislativo del web, pronta a riempire i buchi di uno Stato in bancarotta.

“Due miliardi e mezzo,” mormora un funzionario. “Copre le spese militari per tre giorni.”

È la “Grande Privatizzazione”. Non piano strategico, ma vendita di liquidazione. L’Hotel Ucraina è l’antipasto.

Il piatto forte arriva un mese dopo. *United Mining and Chemical Company* (UMCC).

Il titanio.

Per anni l’Occidente ha guardato con imbarazzo alla dipendenza dal titanio russo. L’Ucraina era l’alternativa. Ma serviva un proprietario “sicuro”.

L’asta chiude a 4 miliardi di grivne. Vincitore: NEQSOL Holding, conglomerato a zero. Ponte perfetto. Abbastanza vicino all’Occidente, abbastanza opaco per le complessità locali. Ma nessuno si illude: il titanio finirà a Seattle e Tolosa. L’Ucraina è ufficialmente l’hub estrattivo low-cost per l’aerospazio occidentale.

Poi c'è la disperazione. L'Odesa Portside Plant (OPZ).

Gigante chimico sul Mar Nero, labirinto di tubi arrugginiti. L'asta parte da 4,5 miliardi. Nessuno vuole la fabbrica. Debiti tossici, impianti obsoleti. Ma chi compra OPZ compra l'accesso al mare, il terminale, un pezzo di sovranità logistica.

Mentre i funzionari brindano con caffè tiepido, su Maidan le foto dei caduti aumentano. I volti dei soldati guardano l'Hotel Ucraina, che ha un nuovo padrone. Hanno combattuto per la terra. Non sapevano di combattere per permettere a una LLC di acquisire un asset immobiliare *prime a saldo*.

La guerra ha nazionalizzato il dolore e privatizzato gli asset. I debiti sono del popolo, i profitti di Ola Fine e NEQSOL.

Il funzionario chiude il laptop. Transazione completata. Bonifico in arrivo. L'Ucraina è un po' più solvente, e un po' meno sua.

I Nuovi Latifondisti

Oblast di Ternopil, Ucraina Occidentale. Ottobre 2025.

Il paesaggio non è ucraino. La terra è ucraina — quel *chernozem* nero che ha fatto impazzire imperi — ma la geometria è aliena.

Niente siepi. Niente confini irregolari. Niente dacie. Solo un oceano di soia OGM interrotto dalle linee rette del GPS.

Una mietitrebbia John Deere X9 1100 avanza come una rompighiaccio. Cabina quasi vuota. L'operatore sorveglia i monitor. La macchina è guidata da un satellite. I dati sulla resa vanno a un server a 7.000 chilometri.

A New York.

Questo campo appartiene a *NCH Capital*. Fondo di private equity sulla Fifth Avenue. I proprietari non sono i contadini di Ternopil, morti a Bakhmut o fuggiti. Sono i fondi pensione di Chicago e le dotazioni di Harvard. Un pensionato dell'Iowa possiede un pezzo di Ucraina.

A sud, regna *Kernel Holding*. Mezzo milione di ettari. Feudo grande quanto una nazione, gestito come una fabbrica di chip. Treni merci lunghi due chilometri portano il girasole a Odessa, bypassando l'economia locale. Sistema a circuito chiuso: semi importati, macchinari importati, prodotto esportato. All'Ucraina restano polvere e tasse (poche).

E poi c'è l'Arabia Saudita.

Il *Continental Farmers Group*, controllato dal fondo sovrano SALIC, gestisce 200.000 ettari. Per Riyadh non è speculazione; è sopravvivenza. Il deserto non nutre 35 milioni di persone. L'Ucraina è il granaio strategico del Golfo. Il grano andrà a Gedda, a prezzo calmierato, per evitare rivolte del pane.

La riforma agraria del 2024, passata mentre cadevano i missili, ha completato l'opera. Limite alzato a 10.000 ettari. Piccoli agricoltori spazzati via. Non potevano competere con tassi al 20% contro il 4% delle holding. Hanno venduto. Sono andati via o rimasti come salariati sulla terra dei nonni.

Il villaggio di Zbarazh sembra una scenografia abbandonata. Finestre sbarrate. Scuola chiusa. L'agricoltura 4.0 non ha bisogno di uomini, ha bisogno di capitale e dati.

La mietitrebbia vira. Il sole tramonta sulla “Terra Nera”. Fertile, ma stasera sembra sterile. Non produce vita, produce *commodity*. I dividendi non verranno spesi a Ternopil, ma reinvestiti a Wall Street e Riyadh.

L'Ucraina ha difeso i confini politici col sangue, ma i confini economici sono cancellati. La terra è salva, ma non è più loro.

La Trappola del Debito

Kryvyi Rih, Regione di Dnipropetrovsk. Novembre 2025.

La polvere rossa di Kryvyi Rih copre ancora tutto. Sapore di ferro, sapore della città del Presidente. Ma sopra la polvere antica, si costruisce un futuro di acciaio inossidabile.

Nel cantiere del Pivnichny GZK, le gru si muovono. Metinvest costruisce moduli DRI. Niente carbone. Idrogeno e gas. “Green Steel”, il Santo Graal della decarbonizzazione.

Costo del miracolo? 20 miliardi di dollari.

Rostyslav Shurma lo chiama “Green Marshall Plan”. Investimento totale di 40 miliardi. L’Ucraina produrrà l’acciaio per le auto tedesche a emissioni zero.

Ma chi paga?

A cinque chilometri, nel mercato del quartiere 95, la risposta è sulla faccia di Oksana. Vendeva vestiti turchi.

Oggi il suo box è chiuso. Sigillo dell’Ispettorato Fiscale.

“Devo avere il registratore digitale,” dice, mani tremanti. “Pagare l’IVA su ogni pacco. Il regime semplificato è finito.”

È la *National Revenue Strategy 2024-2030*. Condizione numero uno dell’FMI per sbloccare 8,1 miliardi.

Per finanziare i sussidi verdi a Metinvest, lo Stato deve “allargare la base imponibile”. “De-shadowing”. Spremere la classe media impoverita, i tassisti, i corrieri.

L’FMI è stato chiaro: niente scappatoie. L’economia di sopravvivenza è ora “evasione fiscale”.

Paradosso osceno. Il colosso dell'acciaio riceve garanzie statali per "decarbonizzarsi". Il piccolo commerciante riceve una cartella esattoriale per "regolarizzarsi".

Kryvyi Rih è città dei due mondi. Economia del futuro: pulita, integrata, finanziata dal debito. Economia del presente: sporca, disperata, braccata.

Oksana guarda il cantiere. "Dicono che quell'impianto salverà il pianeta. Ma chi salverà noi?"

La "ricostruzione verde" non è per lei. Lei è danno collaterale per far quadrare i conti. Il debito contratto per la libertà verrà ripagato con l'austerità.

L'Abisso Demografico

Stazione Ferroviaria di Kiev-Pasazhyrskyi. Dicembre 2025.

Il treno da Przemysl arriva. Non scende la folla di rifugiati promessa. Scendono poche famiglie stanche. Tornano perché hanno fallito in Europa, non perché credono nel futuro.

Al binario 4, un altro arrivo.

Convoglio charter, organizzato da *WorkMasters*.

Scendono uomini con giacche leggere. Pelle scura, occhi apprensivi. Vengono da Lahore, Dacca, Kathmandu. Non parlano ucraino. Parlano la lingua del bisogno.

Sono i 4,5 milioni di lavoratori che mancano.

Il Ministero ha fatto i calcoli: per ricostruire, per le fabbriche, per il grano, servono braccia. Le braccia ucraine non ci sono più. Sepolte nei cimiteri militari o a servire cappuccini a Berlino.

L’Ucraina ha vinto la sovranità territoriale, ma perso la sostanza biologica.

A Mariupol, scena speculare e grottesca.

Cantiere nel quartiere Livoberezhnyi. Gli operai non sono russi. I russi sono al fronte o morti.

Gli operai mariano in file ordinate. Tute blu identiche. Vengono dalla Corea del Nord.

Kim Jong Un ha inviato 20.000 “volontari”. Vivono in baracche, lavorano 14 ore, salario versato al regime. Schiavitù di stato venduta come “cooperazione”.

Mosca e Kiev condividono lo stesso destino terminale: l’inverno demografico.

La guerra ha macinato due generazioni. Il vuoto viene riempito. Il capitale ha orrore del vuoto. Se non ci sono ucraini, si importano pakistani. Se non ci sono russi, si importano nordcoreani.

Alla stazione di Kiev, un reclutatore assegna i badge: “Cantiere Hotel Ucraina”, “Logistica Nova Poshta”.

I nuovi costruttori non sanno chi fosse Bandera. Sono qui per il salario. Costruiranno un paese efficiente, moderno.

Sarà un paese bellissimo. Ma camminando per le strade, una domanda rimarrà sospesa:

Di chi è questo paese?

La terra è rimasta. Il popolo è svanito. Questa è la vera vittoria dell’economia politica della distruzione.

CAPITOLO 6: L'OBITORIO STATISTICO – La Necrosi Demografica (2025-2100)

Xeraino (L'Inaridimento)

Ospedale Regionale Mechanikov, Dnipro. Reparto Maternità. Gennaio 2026.

Il suono più terrificante in un reparto maternità non è l'urlo di una madre. È il silenzio.

La Dottoressa Olena V. cammina lungo il corridoio del terzo piano. I neon sfarfallano quando i generatori diesel cambiano giri. Fuori, a cento chilometri, l'artiglieria russa martella Pokrovsk. Qui dentro, la guerra ha un'altra frequenza: quella del vuoto.

Nel 2021, questo corridoio era un mercato di voci. Padri nervosi, nonne, pianti di neonati. Oggi, i passi di Olena echeggiano come in una cattedrale abbandonata.

Entra nella Sala 4. Sei incubatrici. Cinque spente, coperte da teli di plastica. Solo una è accesa, luce blu su un prematuro di 1,2 chili.

“Uno,” sussurra Olena, segnando il dato.

Ieri due. L'altro ieri, zero.

I demografi a Kiev e Bruxelles chiamano questo fenomeno *Xeraino*. Parola greca, clinica. “Inaridimento”. La linfa vitale di una nazione si prosciuga.

I numeri del Ministero della Salute sono astrazioni: “Tasso di fecondità 0,7”. Il più basso del mondo. Meno della Corea del Sud. Ma

Olena non vede numeri. Vede la realtà biologica di un popolo che ha smesso di riprodursi.

Per mantenere stabile una popolazione, servono 2,1 figli per donna. A 1,5 è crisi. A 0,7 è estinzione matematica. La prossima generazione sarà grande la metà di questa. E quella dopo, la metà della metà.

“È una spirale,” le aveva detto un collega scappato a Berlino. “Meno bambini oggi, meno madri tra vent’anni. Abbiamo ipotecato il 2050 per sopravvivere al 2025.”

Olena guarda fuori. Dnipro è un arcipelago di ombre. In questa oscurità vivono quasi un milione di persone. Pensionati, donne che aspettano mariti che non torneranno, uomini feriti.

Il rapporto è brutale: per ogni culla che si riempie, tre bare vengono calate nel cimitero di Krasnopil. Vicino al fronte, il rapporto è dieci a uno.

La “Zero Generation”. Bambini mai nati perché i padri sono morti a Bakhmut, o perché le madri sono fuggite a Monaco e crescono piccoli tedeschi.

Olena accarezza il vetro dell’unica incubatrice. Il bambino si muove appena. Maschio. Se sopravvive all’inverno, ai blackout, ai missili, tra diciotto anni l’esercito lo cercherà.

“Benvenuto nell’obitorio, piccolo,” mormora Olena, spegnendo la luce. Non serve sprecarla. Nessuno verrà a visitare.

La Diaspora Permanente

Scuola Elementare “Erich Kästner”, Berlino-Lichtenberg. Febbraio 2026.

La campanella delle 13:30 suona con precisione teutonica. Nel cortile di cemento, un fiume di giacche colorate.

Iryna aspetta al cancello, mano nella tasca. Fa freddo, ma è un freddo sicuro. Riscaldamento funzionante, niente sirene.

Suo figlio, Mykola, esce correndo. “Tschüss, bis morgen!” “Tschüss!”

Iryna sente una fitta. Mykola ha otto anni. Sono a Berlino da tre. Quando sono arrivati, si tappava le orecchie per i tram. Ora parla tedesco senza accento.

“Ciao, mamma,” dice in ucraino, ma la “R” è già morbida, berlinese.

Questa scena si ripete in migliaia di scuole da Varsavia a Dublino. È la “Diaspora Permanente”.

Nei primi mesi, la retorica era: “Siamo ospiti temporanei. Torneremo”. Iryna aveva la valigia pronta.

Ora la valigia è in cantina.

I dati del *Bundesinstitut für Bevölkerungsforschung* sono impietosi: il 59% dei rifugiati in Germania pianifica di restare. Solo il 15% ha piani di ritorno.

Perché dovrebbero tornare?

Iryna lavora in uno studio dentistico. Stipendio modesto per la Germania, ma triplo rispetto a Kharkiv. Contratto d'affitto, conto in banca, assicurazione sanitaria.

Ma soprattutto, il futuro di Mykola.

In Ucraina, scuole bunker o lezioni Zoom. Qui, calcio il martedì, nuoto il giovedì.

L'Europa ha fatto i calcoli. La Germania ha bisogno di 400.000 immigrati all'anno. L'arrivo di un milione di ucraini – bianchi, cristiani, istruiti – è stato un regalo demografico.

Il governo ha esteso la protezione fino al 2027, ma lavora per la permanenza. *Chancenaufenthaltsrecht*, “diritto di opportunità”. Percorso verso la cittadinanza.

Per l'Ucraina, è emorragia mortale. Non perde solo forza lavoro; perde potenziale riproduttivo. Le donne come Iryna sono capitale biologico. I bambini come Mykola sono i futuri ingegneri, medici, soldati.

Mentre camminano verso la U-Bahn, Iryna riceve una notifica su Diia: “L'Ucraina ti aspetta. Torna a ricostruire”.

Guarda il messaggio, poi guarda Mykola che racconta del videogioco in tedesco. Spegne lo schermo e prende la mano del figlio. “Andiamo a casa,” dice. E per la prima volta, “casa” non significa più Kharkiv.

Il Suicidio Imperiale

Cimitero Nord di Rostov-sul-Don. Marzo 2026.

La terra è nera e grassa, coperta di neve sporca. Grigory, il beccino, si appoggia alla pala. 58 anni, schiena rossa, ma non può smettere. Nessuno lo sostituisce.

Davanti a lui, il “Settore degli Eroi”. Nel 2022 era prato. Oggi è una città di croci e bandiere fino all'orizzonte.

“Quanti oggi?” chiede il collega tagiko. “Diciotto. Da Avdiivka.”

Mentre Grigory scava, a Togliatti la linea AvtoVAZ è ferma. Non mancano chip o acciaio. Mancano uomini.

Il direttore del personale è disperato. Servono 4.000 operai. Salari alzati del 40%, bonus. Ha cercato nelle prigioni, ma Wagner e Difesa sono arrivati prima.

La Russia vanta disoccupazione al 2,3%. Trionfo economico? No, sintomo di necrosi. Non ci sono disoccupati perché non ci sono uomini.

Il “Tritacarne” ha divorato i maschi tra i 20 e i 40 anni. Un milione rimossi dalla forza lavoro: morti, invalidi, fuggiti.

È il 2% della popolazione maschile attiva. Demograficamente, una decapitazione.

Nel primo trimestre 2025, nascite al minimo storico da duecento anni. Meno del 1999, meno del 1943.

Le donne russe non fanno figli. I potenziali padri sono al fronte, in bare di zinco, o tornati con la mente spezzata.

Grigory finisce la diciottesima fossa. Un camion militare porta il carico. Non guarda le facce. Sa che sono giovani.

La Russia scambia il futuro biologico per terra bruciata. Vince la guerra delle mappe, perde quella della vita. L'impero si espande geograficamente mentre si contrae biologicamente.

“Domani ne arrivano altri venti,” dice il tagiko. Grigory spegne la sigaretta. “Finché c’è terra, c’è posto.” Ma la terra abbonda. Sono gli uomini che finiscono.

La Sostituzione Genetica

Zona Economica Speciale “Alabuga”, Tatarstan. Aprile 2026.

Grace pensava che la Russia fosse fredda, non che l’aria bruciasse i polmoni. Vent’anni, da Kampala. Rispose all’annuncio “Alabuga Start”: borsa di studio in “gestione ospitalità”, lavoro part-time.

Ora Grace non serve caffè. Incolla pannelli di carbonio su fusoliere grigie, dodici ore al giorno.

La fabbrica è un hangar sterile. Grace e duecento ragazze – rwandesi, keniote – sono la nuova forza lavoro dell’industria bellica russa.

Assemblano droni *Geran-2*. Armi suicide che voleranno mille chilometri per schiantarsi a Odessa o Kiev.

Grace non sa dove vanno. Sa che se non raggiunge la quota, le tolgono passaporto e paga. I supervisori urlano solo: *Bystreye!*

Grottesca globalizzazione della guerra. Drone iraniano, assemblato da donne africane ingannate, pagato con petrodollari russi, per uccidere europei.

La Russia, svuotata di uomini, importa massa biologica per alimentare la macchina di morte.

A Mariupol, scena speculare.

Cantiere Azovstal. Niente donne africane. Uomini bassi, magri, tute blu. Marciano in squadre. Non parlano.

Lavoratori della Corea del Nord.

Kim Jong Un ha inviato 50.000 “volontari”. Schiavi di stato. Salario versato a Pyongyang. Vivono in container, mangiano riso, lavorano con disciplina ferrea.

Il Cremlino risolve il deficit demografico con cinismo imperiale. I russi muoiono per la terra. I nordcoreani la ricostruiscono. Le africane costruiscono le armi.

È la “Sostituzione Genetica”. Il *Russkiy Mir* diventa meno russo. A Mosca, volti slavi diminuiscono, sostituiti da Asia Centrale e Sud Globale.

Grace incolla l'ultimo pannello. Le mani bruciano. Guarda il drone. Uccello preistorico, cieco. "Hospitality management," sussurra con ironia amara. Qui non c'è ospitalità. C'è solo produzione. E la morte è l'unico prodotto di successo.

Tossicologia Sociale

Condominio Krushchevka, Volgograd. Maggio 2026.

Pareti sottili come carta. La signora Petrova, al terzo piano, sente tutto.

Urla di Sergei. Colpi sordi. Pianto di Lena.

Sergei è tornato da sei mesi. Prima era ladro d'auto. Wagner lo ha reclutato in prigione. Tornato senza due dita, ma con medaglia e grazia presidenziale.

Eroe. "Nuova Élite".

Petrova ha chiamato la polizia due volte. La prima hanno riso con Sergei. La seconda hanno minacciato lei di "diffamazione delle forze armate".

"Lui ha versato il sangue. Tu cosa hai fatto, vecchia?"

In Russia, crimini gravi +10% nel 2025. Statistiche? No, storie come Lena. Rapine, sparatorie, granate nei cortili. 180.000 ex detenuti liberati con PTSD, alcolismo, impunità.

La guerra ha normalizzato la violenza. Dalle trincee alle cucine.

A Kiev, violenza diversa. Silenziosa.

Scuola materna Obolon. La maestra Oksana osserva Andriy, sei anni. Temporale estivo. Al primo tuono, Andriy si getta sotto il banco, tremando.

Metà della classe reagisce così.

OMS: 44% dei bambini ucraini ha segni di PTSD. Incubi, bagnano il letto, mutismo. Hanno imparato a distinguere missili da droni.

L'Ucraina ha 9 milioni di persone che necessitano supporto psichiatrico, ma 2.000 ospedali distrutti.

La guerra non finisce con i trattati. Si trasferisce nelle menti. Diventa alcolismo, violenza domestica, suicidio, terrore per un tuono.

Sergei picchia perché la guerra gli ha insegnato che la forza è l'unico linguaggio. Andriy trema perché il cielo vuole ucciderlo. Vittime della stessa tossina sociale.

Il Deserto del 2100

Oblast di Poltava, Ex-Ucraina. Luglio 2100.

Sole feroce sulla steppa. Nessuno a sudarselo.

Mietitrebbia *John Deere-X90 Autonomous*. Macchina mostruosa, elettrica, senza cabina. Guidata da un algoritmo a Francoforte.

Per cinquanta chilometri, nessun essere umano.

Villaggi scomparsi. Natura e agro-industria se li sono ripresi. Strade arate. Cimiteri come isole di alberi.

L'Ucraina del 2100 è paradiso produttivo. Esporta 150 milioni di tonnellate. "Agri-Park" d'Europa.

Ma è un parco vuoto.

Popolazione: 15,3 milioni. Quasi tutti a Kiev e Lviv. Il resto è spazio vuoto, automatizzato.

La guerra ha accelerato il processo. Morti, non nati, emigrati. Hanno creato questo deserto fertile.

Hanno combattuto per la terra. Hanno vinto la terra. Hanno perso il popolo.

Penisola di Yamal, Federazione Russa. Dicembre 2100.

Vento artico sui gasdotti.

Stazione “Siberia-3”. Ivan, supervisore, guarda i monitor. Flussi stabili. “Tutto verde,” dice in russo. “Hǎo,” risponde il manager Zhang, in mandarino.

Ivan annuisce. Ha imparato il cinese a scuola. Lingua del business e del futuro. Il russo è lingua del folklore e della nonna.

La Russia esiste sulle mappe. Ma l’essenza è cambiata. Popolazione sotto i 100 milioni, Siberia spopolata. Mosca ha dovuto scegliere: collassare o affittarsi.

Si è affittata.

La Cina non ha invaso con carri armati. Ha invaso con contratti e Yuan. Aziende cinesi gestiscono miniere, petrolio, foreste.

Russia colonia di risorse. Non dell’Occidente, ma dell’Oriente. Distributore di benzina per Pechino.

Ivan guarda la neve. Sotto ci sono le ossa dei soldati del 2024. Credevano di combattere per l’impero. Stavano accelerando la bancarotta che ha consegnato il paese al Dragone.

A Poltava, grano senza contadini. A Yamal, gas per padroni stranieri. L’autopsia è completa. Causa della morte: incapacità di capire che la ricchezza non sono i chilometri quadrati. Sono le culle piene.

In questo obitorio statistico, le culle sono rimaste vuote troppo a lungo.